

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...

1 Maggio 1947



La strage di Portella della Ginestra

una delle iscrizioni su grandi pietre inserite nel memoriale che sorge sul luogo della tragedia

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.150 (65 online) – maggio 2021

lumie di sicilia

n.150/65

maggio 2021

in questo numero:

- | | |
|-------|--|
| 1 | sommario - Portella della Ginestra |
| 2-3 | 7 Aprile 1860 a Marsala |
| 4-5 | Rosamaria Rita Lombardo: Minosse |
| 6-7 | Piero Carbone: Poesie sotto il pino |
| 8-12 | Licia Cardillo Di Prima: L'estasi della Sibilla – Sciascia scrittore profetico |
| 13-14 | Siriana Giannone: Di Gabriele Giovanni |
| 15-17 | Marco Scalabrino: Gloriana Orlando |
| 18 | i vespi siciliani –
Ina Barbata: L'addauru ru Munti |
| 19-20 | Lorenzo Spurio: José Russotti |
| 21-23 | Adolfo Valguarnera: Amarcord |
| 24-26 | Chi cerca un amico trova A. Di Pietro |
| 27 | Santo Forli: A Casalvecchio Siculo |

lumie di sicilia

reg. n.3705 del 9.5.1988 Tribunale di Firenze

- Direttore responsabile: Mario Gallo

- corrispondenza e collaborazione:

mario.gallo.firenze@gmail.com

Via Cernaia,3 - 50129 Firenze –

tel. 055480619 – 338400502

SU:<<http://www.trapaninostra.it/edicola.php>>

la raccolta di lumie di sicilia

Per aprire: nello spazio "Inserisci la tua ricerca"
inserire la parola *lumie* + Invia Modulo



Portella della Ginestra:

un nome primaverile che evoca un giorno di morte.

Il 1° Maggio 1947, una folla di lavoratori, donne, bambini e anziani, qui convenuti per la *Festa dei Lavoratori*, fu bersagliata dalle raffiche di mitra della banda di Salvatore Giuliano.

La prima che si tornava a festeggiare in quella data, dopo essere stata spostata dal regime fascista al 21 aprile (il «Natale di Roma»).

Furono undici le persone uccise sul colpo, più di sessanta i feriti.

«Ci eravamo dati appuntamento per festeggiare il Primo Maggio ma anche l'avanzata della sinistra all'ultima tornata elettorale e per manifestare contro il latifondismo. Non era neanche arrivato l'oratore quando sentimmo degli spari», ha raccontato nel 2017, in occasione del 70esimo anniversario dell'eccidio, Serafino Petta, l'ultimo sopravvissuto. «Avevo 16 anni, pensavo che fossero i petardi della festa, ma alla seconda raffica ho capito. Ho cominciato a cercare mio padre, non l'ho trovato. Quello che ho visto sono i corpi distesi per terra. I primi due erano di donne: la prima morta, sua figlia incinta ferita. Questa scena ce l'ho ancora oggi negli occhi, non la posso dimenticare. Volevano farci abbassare la testa perché lottavamo contro un sistema in cui poche persone possedevano migliaia di ettari di terra e vi facevano pascolare le pecore, mentre i contadini facevano la fame».

Una strage ancora oggi senza mandanti.

=====



il Campanile della Badia Fiorentina

Foto di Giampiero Gallo



L'INSURREZIONE DEL VII APRILE 1860 A MARSALA

Nella ricorrenza del VII Aprile, il Centro Internazionale Studi Risorgimentali Garibaldini propone la lettura di alcuni brani estratti dal discorso commemorativo del Centenario, pronunciato nella Sala delle Lapidi di Palazzo VII Aprile dal Preside Prof. Pietro Ruggieri.

..... Cento anni oggi si compiono dall'epica giornata in cui tutto il popolo di Marsala insorse e tumultuò per le vie e per le piazze lanciando il grido di <Viva l'Italia!>, non più contenuto e represso, ma libero erompente da ogni petto, dai palazzi e dai tuguri, sfidando il corrucchio dei pavidi sgherri di quella trista dinastia sul cui crepuscolo di sangue e di vergogna la storia impresse il marchio di < negazione di Dio >.

*.....
Un modesto artigiano, un sarto che aveva la sua bottega nei pressi della Chiesa della Madonna della Grazia, Giuseppe Laudicina, mentre alcuni tra gli ignari sgherri perlustravano torvi e minacciosi le vie della città, trasse fuori da un nascondiglio una bandiera tricolore e, dopo averla sventolata esultante e inneggiante tra il Cassero e Porta Mazara, la espose alla porta della sua bottega. Il suo nome è nella lista degli imputati del famigerato processo. E come per magico incanto bandiera risponde*

garrendo festosa a bandiera in tutte le piazze e le vie del centro cittadino alle porte terrane o a finestre e balconi di case di gente del popolo: da Porta Mazara, dalla bottega di tintore di Francesco Corona il vessillo tricolore saluta a breve distanza il vessillo fratello del sarto Laudicina. Una dopo l'altra, come a festoso convegno, si dispiegano e si richiamano con sussurri d'amore le bandiere dalle botteghe del calzolaio Vaiasuso, del sarto Giacinto Crimi, di Vincenzo Valenti merciaio, dalle case di Antonino Parrinello, di Francesco Di Bartolo, del cassiere comunale Gaspare Brigaglia, di Antonino Di Girolamo La Bella, di Antonino Pipitone, di Francesco Marino Cosenza e di tanti e tanti altri i cui nomi agli inquirenti rimasero ignoti.

Il Cassero, da Porta Mazara a Porta Nuova, le vie principali del centro sono percorse da una folla di popolo che acclama con grida esultanti all'Italia e alla libertà. In testa i promotori e i capi della cospirazione e dell'insurrezione portano in trionfo il tricolore e se lo passano di mano in mano e ne toccano e ne baciano i lembi. E' lì Abele Damiani, reduce da qualche anno dalle orride prigioni della Colombaia e ammonito politico; è lì Andrea D'Anna, cospiratore della Giovane Italia, compagno di prigione e di persecuzioni con Abele Damiani; v'è Giacomo Curatolo Taddei, cospiratore dal 1848, partecipe ai moti del 12 gennaio di quell'anno e combattente della prima guerra d'indipendenza; il sacro vessillo innalza ed agita sulla sua carrozza il Console sardo Sebastiano Lipari, che fu poi tra i prediletti del Condottiero delle Camicie rosse.

.....
Tutti portano appuntata sul petto la coccarda tricolore: tante e tante ne aveva apprestate nel segreto della sua bottega il sarto Laudicina; tante e tante altre, con paziente attesa e con amore tenace, ne avevano apprestate i popolani sui compagni nei covi della cospirazione.....E se furono i galantuomini a disarmare nelle prime ore di notte del 6 aprile l'ispettore di polizia e le guardie urbane - e qui vanno ricordati e onorati i nomi di Antonino Sarzana e Federico Spanò, dei fratelli Pipitone e di Francesco Mannone, di Totò Anselmi e di Giuseppe Scaglione, e vanno ripetuti i nomi di Damiani, Curatolo e D'Anna - , la mattina seguente, nel primo impeto della rivolta, umili popolani furono quelli che dall' Ufficio dell'Ispezione di Polizia, dal corpo di guardia, dall'ufficio postale atterrarono gli stemmi dell'odiato borbone.

Per questo atto di pubblica violenza e di lesa maestà saranno processati il muratore Francesco Bagione, gli artigiani Gaspare Canino e Francesco Torre, inteso Francesco con un braccio, lo stesso tintore Franco Corona, che a Porta Mazara aveva issato il tricolore, e il bettoliere Girolamo Di Carlo, che dentro la sua bettola uno di quegli stemmi rabbiosamente ridusse in frantumi. Dalle prigioni del Castello vennero liberati i detenuti politici.

Fu costituito un Consiglio di salute pubblica, presieduto dall'Arciprete canonico Vincenzo Rallo e diviso in tre rami: amministrazione civile, sicurezza interna e finanze. Cospicui cittadini, nobili figure di patrioti ne fecero parte: tra essi Mario Nuccio, il sindaco Giulio Anca Omodei, il sacerdote Antonino Pellegrino.

.....
Tre giorni durò la rivolta. ..tremenda notizia giunse in quel giorno di Pasqua. La sommossa di Palermo soffocata nel sangue: Francesco Riso ha il petto squarciato dal piombo borbonico, dei suoi compagni di fede e di lotta i più son caduti pugnando, altri trascinati al patibolo.

A Marsala si ripiegano le bandiere nell'ombra di altre attese. Gli sgherri, rinfrancati e da vili rifatti spavaldi, escono dai loro rifugi, ristorano, ripuliscono, rimettono ai posti consueti gli stemmi abbattuti.

Il popolo si disperde nelle case e nei campi. I capi della rivolta cercano rifugio alle rappresaglie imminenti in nascondigli di campagne lontane o mesti si avviano in terra d'esilio. Nell'isola di Malta riparano Abele Damiani, Andrea D'Anna, Giuseppe Garraffa, Giuseppe Scaglione; ed è con loro il sacerdote Francesco Gambini, che in ora più serena e più lieta detterà le epigrafi per il monumento a Garibaldi eretto in Porta Nuova.

Segnalazione del Prof. Elio Piazza da Marsala

L'ENIGMA DI MONTE GUASTANELLA: LA RICERCA

L'archeologa Rosamaria Rita Lombardo, sulle tracce di Paolo Orsi, avanza la suggestiva ipotesi che l'insediamento agrigentino custodisca la tomba del re Minosse

"Insomma M. Guastanella è un enigma"

Paolo Orsi (da pagine inedite del taccuino n. 148 del 28 maggio 1931).

E' molto verosimile che la tomba del talassocrate cretese e la dedalica città di Camico, di cui narrano le fonti classiche, possano essere identificate, secondo le mie ricerche, con il suggestivo e affascinante insediamento agrigentino del Monte Guastanella, sinora ritenuto dai più di esclusiva matrice araba. Le consistenti e incessanti ricerche condotte al riguardo in questi ultimi anni su tale sito, un superbo santuario /sepolcro di vetta di verosimile matrice minoico-micenea, per molto tempo negletto e quasi sconosciuto, hanno acceso i riflettori e calamitato l'attenzione scientifica nazionale ed internazionale su tale insediamento (Convegno Studi Candidatura Unesco del Monte Guastanella, tenutosi a Santa Elisabetta, in provincia di Agrigento il 18 e 19 luglio 2015 – Campagna Fai 2016 “ I luoghi del cuore “ con classificazione al secondo posto dell'agrigentino, impegno assunto lo scorso anno dal compianto professor Sebastiano Tusa di un sopralluogo valutativo per la possibilità di avvio scavi “in loco”), gettando una luce del tutto nuova sulla “vexata quaestio” dell'identificazione dei siti riportati dall'infelice saga di Minosse in Sicilia. Un re venuto dal mare... Secondo le testimonianze di molti autori antichi quali Erodoto, Aristotele, Diodoro Siculo, Strabone e altri, il re cretese perì difatti di morte violenta sull'isola per mano del re sicano Cocalo. Tali fonti e gli studi su di esse operati hanno poi contribuito a riconoscere piena veridicità storica ai miti antichi e alla loro tradizione orale conservatasi mirabilmente nel volger dei millenni. A tal titolo risulta sbalorditiva la memoria, in dialetto siciliano, preziosamente raccolta sin da adolescente in ambito familiare ed “in loco”, spia e motore di tutte le mie ricerche, nella quale ho scavato in tutti questi anni come se stessi affrontando una

stratigrafia e che così recita: “Lu re Mini-Minosse è drivucato intra la muntagna di Guastanedda. È tuttu chinu d'oro e quannu lu scoprinu iddu addiventa un crastu d'oro e unu av'arrimaniri” ovvero: “Il re Mini-Minosse è sepolto nella montagna di Guastanella. È tutto pieno d'oro e quando lo scoprono egli diventa un capro d'oro e uno degli scopritori dovrà sacrificare la propria vita”. Ad avvalorare la suggestiva ipotesi archeologica avanzata, oltre alla preziosissima memoria popolare da me raccolta e verificata direttamente, concorrono sia i dati forniti dalle fonti antiche, anche quelle meno note (Eraclide Lembo, Duride di Samo, Lico e persino l'elenco geografico compilato da Vibio Sequestre), rivisitate e utilizzate con acribia dalla studiosa, sia quelli emergenti dall'indagine autoptica, topografica, toponomastica e idrografica effettuata sul territorio in questione, illustrati nel primo saggio storico-archeologico “L'ultima dimora del re. Una millenaria narrazione siciliana “svela” la tomba di Minosse “- Fara Editore 2013 -. A tali studi si aggiungono, da ultimo, le più recenti scoperte ed acquisizioni di ricerche condotte sui taccuini di scavo di Paolo Orsi (Rovereto 1859- Rovereto 1935), conservati al Museo archeologico regionale Paolo Orsi di Siracusa e confluite nella pubblicazione “Minosse e l'enigma del Monte Guastanella. Con Paolo Orsi a Guastanella, in terra di Sicilia, sulle orme dell'ultima dimora del re Minosse: una sorprendente ipotesi archeologica” - Arbor Sapientiae Editore novembre 2017. Quasi un secolo è trascorso da quando Paolo Orsi, vero pioniere ed antesignano appassionato nella individuazione dei rapporti della Sikania con le civiltà egee, condusse nel 1931 e 1932 nell'agrigentino esplorazioni e scavi insieme al conte Umberto Zanotti Bianco e al principe Ruffo della Scaletta a Sant'Angelo Muxaro e nei territori limitrofi, dopo aver rilevato sin dal 1901 i primi indizi ed evidenze insieme allo studioso

“pancretese” A. Mosso, ivi recatosi nel 1907. Quanto emerge dalla ricca documentazione orsiana inedita è stato da me “riportato alla luce”, a seguito del rinvenimento fortuito di talune rare foto d’epoca dei primi anni Trenta, ritraenti il sito di Monte Guastanella, in un articolo, a firma “Viator”, pseudonimo suggestivo, sospettato d’istinto e poi scoperto essere del genio roveretano, apparso sulla rivista del Touring Club Italiano “Le vie d’Italia”, 1932 (Sicilia ignota pp. 57-62). Questi dati sembrerebbero sensazionalmente andare nella direzione dell’ipotesi archeologica da me avanzata e consacrarla appieno. “L’enigma di Monte Guastanella”, così come Orsi, in modo superbamente incisivo e illuminante, ebbe modo di definirlo, intuendone la ricchezza archeologica protostorica nascosta (“di di di più”), chiede con forza alla comunità scientifica regionale, nazionale ed internazionale, oggi più che mai, di essere svelato, nella speranza che possa fornire una tessera di importanza miliare al mosaico di splendore archeologico e attrattiva turistico-culturale del nostro Paese e della nostra amata Isola.

Rosamaria Rita Lombardo
su “La Sicilia” 25
giugno 2020



Paolo Orsi



Rosamaria Rita Lombardo



Monte Guastanella

Video intervista Tg2: https://www.youtube.com/watch?v=RodtjeQ_xGI

Intervista del Corriere della Sera: <https://www.corriere.it/bello-italia/notizie/minosse-sicilia-l-enigma-monte-guastanella-ebd93b4e-7fe4-11eb-a06c-fddde4eb7de2.shtml>

Piero Carbone

POESIE SOTTO IL PINO Vientu e stizzana (a tiempu di virus)

Poesie in siciliano con versione in italiano

Pensamento dell'Autore

Questo libro di adunate poesie nasce in tempo di pandemia, o pandèmia, come direbbe il Papa argentino, mentre io “vaneggiando vagheggio / vagheggiando vaneggio” con i versi antichi del poeta barocco. “Poiché mi manca il vero / ti formo col pensiero / e ti parlo...”

Un virus finora sconosciuto, di origine dubbia, invisibile e asintomatico, il Covid 19 o coronavirus, è dilagato in tutto il mondo costringendo uomini e donne, adulti e bambini, saggi e stolti, ricchi e poveri, potenti e non, del Sud e del Nord, dell'Est e dell'Ovest, a stare in casa isolati.

Con risentimento un medico gli ha scritto: “Sembra incredibile che tu, così piccolo come sei - misuri appena tra i 20 ed i 300 nanometri, cioè tra 20 e 300 miliardesimi di metro - faccia un danno incredibile portando a morte il genere umano... Senza simpatia e cordialità. Antonio Liotta”.

Malefico folletto, invisibile e silenzioso ma dalle conseguenze visibilissime e letali. Come il vento che, pur fatto di aria trasparente, quando è infuriato, decide di farsi sentire e diventa apocalittico vortice e uragano.

L'isolamento forzoso, con sospensione di molte attività umane, per timore di contagio, ha indotto a pensare che il mondo si fosse fermato. Come se volesse respirare o morire o mettersi in stand by. Intanto, alcuni uomini sono morti. La natura s'è ripulita: nella laguna è parso vedere sagome di balene. Visioni. Orsi e cervi si sono avvicinati alle città. L'umanità, resa inattiva e messa a tacere. L'uomo, sparito dalle strade o con il volto nascosto, dietro una mascherina protettiva. Beatitudine possedere una casa. Il popolo delle *favelas*, in certe parti povere del mondo, dicono sia svanito dalle invivibili capanne di cartone per rifugiarsi sugli alberi come i connaturati progenitori.

Altri, nelle case, si stava reclusi, in costretto isolamento, per evitare all'esterno rischiosi contatti, e contagi: *homo homini virus*. Le città deserte. Tutti nascosti. Invisibili. Tutto si fa a distanza, virtualmente. Tutto. Tramite computer e smartphone. Dai monitor e dai display, senza trucchi e senza belletti, senza ritegno, fuoriesce una nuova ideologia della salute vista in funzione del vivere, del sopravvivere, e non dell'apparire.

Eppure, unitamente a una buona dose di impotenza e di nevrotica malinconia, è germinato tra una stanza e l'altra e finestre e balconi un nuovo brusio di creatività, endemica, strana, imprevedibile, quasi primitiva: causa o effetto chissà di che cosa. Di un *quid* planetario? Di un ripensamento radicale? Di evidenze ignorate? Di un rivolgimento dall'indistinguibile orizzonte? Di nuovi cammini dall'imprevedibile traiettoria? O, come adombra il poeta Tommaso Romano, “...una vibrante rinascenza eventuale” nelle case ridiventate caverne?

Non sarebbe la prima volta. Come preconizzato dai teorici del catastrofismo: l'evoluzione prodotta da radicali sconvolgimenti.

Sovviene un'immagine: l'acqua che gocciola in stillicidio o “stizzània” dalle fessure delle tegole rotte, se raccolta, può essere utile. Ed è pura, distillata, anche se proviene da tempestose nubi nere.

Che sia questa la poesia?

In traslato: la parola, le parole, quali impalpabili grumi, generati da sensi di colpa per i fallimenti pregressi o all'opposto rigenerate da futuribili speranze, come un pendolo, azionano, in cadenzato ticchettio, invisibili ingranaggi che muovono le lancette di visibilissimi orologi esistenziali. O di inconsapevole metronomo partitore si tratta? Tanto basta: laiche torri e sacri campanili riacquistano il ritmo del tempo. Inaspettatamente l'amalgama spazio-temporale rintocca. Ed è già futuro. Ancora una volta. E ritorna la vita.

Lunga è stata la quarantena in casa, ma mi sembra di non essermi mai allontanato dal pino sotto il quale, allo Zaccanello, libero, tra il verde dell'orto, i cinguettii, i fiori, ho continuato a scrivere, a leggere, a fantasticare, ad amare. Come un antidoto. A vivere.

Sarà stata, per sintonia dei tempi, in diverso modo, una strategia di sopravvivenza: Paolo Rumiz, salito per una botola sul tetto di casa vi ha scoperto un immaginario veliero, annotando su un diario, per increspare i giorni tutti uguali, le sue libere peregrinazioni: dalle isole Cicladi alle valli dei Carpazi al Neva di Pietroburgo.

Virtù della scrittura: “Sì, perché nei giorni del lockdown, lo confesso, ho segato le sbarre e sono evaso” (...)

VIENTU

1

forse è la coscienza chi farsia

Escuchame
un momento. Óyeme ahora.
José Hierro, *Vehemencia*
Ascùntami
tantì. Sièntimi ora.
Ascoltami
un momento. Ascolta, ora

A tia
ca talii e un vidi.
A tia
ca ascunti e un sienti.
A tia
ca ammucci tuttu
e mancu ti nni pienti.
Uorbu ciapanu,
è mieglu ca nun vidi
pirchè si mi vidissi
la cuscenza
ti rinfacciassi tutti li piccata
c'à fattu comu un Giuda tradituri.

Hiaccati li campani
a tia ti pàrinu
o lienti li cordi di chitarra,
muti.
Muti tì pàrinu. Muti. Ma...
lu stessu arzianu li cordi sdillintati.
Nun sunnu senza sonu, li campani,
e forti lu battagliu battaglia.
Ma tu si surdu? No!
Ci sienti, eccomu!
È sulu la cuscenza chi farsia.

1.

forse è la coscienza che traligna

A te
che guardi e non vedi.
A te
che ascolti e non senti.
A te
che sottaci tutto
e manco te ne penti.

Orbo e straorbo
è meglio che non vedi
perché se mi vedessi
la coscienza
rinfaccerebbe tutti i peccati
che hai fatto come un Giuda
traditore.
Fesse le campane
ti sembrano

o lente le corde di chitarra,
mute.
Mute ti sembrano. Mute. Ma...
ugualmente scudisciano le corde lasse.
Non sono senza suono, le campane,
e con forza rintocca il battaglio.
Ma tu sei sordo? No!
Ci senti, eccome!
È soltanto la coscienza che traligna.

2

cumpatìtimi la musica chi nesci

...les movilice a la gente con una canción.
Kase O, *Soy de Aragon*
...cu na canzuna scùgnali a li genti
... con una canzone incita la gente

Anchi s'è scurdada ssa chitarra,
vi voglu arrigalari na canzuna.

Quannu li corna spuntanu a la luna
vulissi ncravaccari suli e stiddri.

Vulissi spirtusari li pinzera
pi vidiri ddrà banna nzoccu arregna.

Pinzera straviati, munnu munnu,
diventanu si unu si li sonna.

Pinzera sulitarii o sunnu nziemmula
e giranu comu un vecchiu bummulu.

Lu suli è mutu, la luna spirisci,
cumpatìtimi la musica chi nesci.

11 luglio 2009

2.

compatite la musica che viene fuori

Anche se scordata la chitarra,
voglio regalarvi una canzone.

Quando le corna spuntano alla luna
vorrei cavalcare sole e stelle.

Vorrei perforare i pensieri
per vedere cosa c'è oltre.

Pensieri sparsi, nell'intiero mondo,
diventano se uno se li sogna.

Pensieri solitari o vanno insieme,
girano su se stessi come trottole.

L'estasi della Sibilla

Licia Cardillo Di Prima

Del resto la Sibilla, a Cuma, l'ho vista anch'io, con questi miei occhi, dondolarsi rinchiusa dentro un'ampolla, e quando i fanciulli le chiedevano: "Sibilla, che vuoi?", quella rispondeva: "Voglio morire".

Satyricon - Petronio

Il mare, d'un blu calcinato, scintillava e svaporava nell'aria rarefatta. La vista dall'alto era magnifica. Il gruppo di turisti si fermò, gli occhi alle isole che spezzavano la linea dell'orizzonte appena velato dalla foschia. I miei amici parevano incantati, come se il sole non picchiasse duro anche sulle loro teste. Io, in disparte, non facevo che recriminare, intollerante del caldo e della loro lentezza. A un tratto, senza pensarci, affrettai il passo, alla disperata ricerca d'un brandello d'ombra e m'inerpicai su per la collina. L'aria rovente toglieva il respiro e annebbiava la mente, ma io continuavo a camminare, spinta da un'incomprensibile frenesia. Troppo tardi mi accorsi di essermi allontanata dal gruppo. Quando mi voltai, i miei amici erano spariti, volatilizzati e intorno a me non c'era anima viva, solo resti di templi e di abitazioni che rimandavano a tempi immemorabili, metà dell'escursione. Ci rimasi male. Ero sul punto di ritornare indietro, quando, seminascosto tra le pieghe della montagna, tra seccumi e macerie, scorsi un incavo, un grembo sinuoso e invitante, per di più, a portata di mano. Bastava attraversare quella specie di vestibolo, ampio come una piazza, che via via si restringeva, fino a essere inghiottito dalla bocca del tunnel.

Senza esitare, mi precipitai dentro. Il sole rimase sulla soglia, nella nuvola di pulviscolo che tentava invano di penetrare all'interno. L'oscurità e il silenzio erano inquietanti, tuttavia non mi parve vero di sentire sul viso l'umidità dell'aria, pur con quei sentori poco gradevoli di catacomba che si portava dietro. Ne assaporai la freschezza e m'inoltrai nel cunicolo. Giusto il tempo, mi dissi, di riprendere fiato.

Il tunnel era lunghissimo e tenebroso. Delle lame di luce, però, all'improvviso, irrupero dalle feritoie sulla destra, non a rischiararlo, ma a dare densità al buio. Lo sentii aggrumarsi sulla pelle e sugli occhi, misto a zaffate che arrivavano chissà da dove, di zolfo forse, di muffa o di acqua stantia. Mi ci tuffai dentro e mi sentii rinvenire.

Camminavo, ma era come se stessi ferma, stretta tra le pareti scavate nella roccia. Un effetto ottico, pensai, dovuto a quell'infilata di porte trapezoidali che non finivano mai. Spinta da un impulso inspiegabile, accelerai il passo. Ma dove portava quel budello? Nel ventre della terra o all'anticamera dell'inferno? Rabbrivii al pensiero e, per farmi coraggio, ispirai l'aria sempre più densa e sentii allentare ogni resistenza.

silenzio era scandito dai miei passi e da un sibilo, il rantolo di qualcuno che doveva starsene in fondo a quel labirinto.

Sentivo di andare incontro a qualcosa di singolare - di tremendo forse - e il solo pensiero m'irrigidì le gambe, ma non m'impedì di proseguire.

All'improvviso, dal buio venne fuori una voce a buccarmi le orecchie. Come una sega, la sentii andare avanti e indietro, insistente, su un registro uniforme, senza cedimenti, per sgranarsi in uno stridio intollerabile, come se una manciata di grandine fosse caduta su una superficie di cristallo o un esercito di cicale avesse cominciato a segare la canicola. Un baccano d'inferno. Mi tappai le orecchie ma andai avanti, in preda a un'oscura tensione: il tunnel era ancora lì tutto da attraversare, sempre più buio e l'aria via via sempre più carica di umori.

A un tratto, in fondo, sulla parete di tufo, apparve una bolla ovale, trasparente, dentro la quale si muoveva una strana creatura, piccola come una crosta di pane raggrinzito, secco, senza umori. Aguzzai lo sguardo per vederla meglio: pareva una cicala, ma non lo era, anche se dava l'impressione di esserlo; aveva il corpo minuscolo, il volto devastato dal tempo, un pallore di morte sulle guance divorate da una fitta ragnatela di rughe e, sulla piccola fronte, delle macule nerastre e tre rubini sfaccettati che spaccavano le tenebre. Seduta su un tripode, sonnacchiava, si dondolava e masticava foglie e bacche di alloro. Di tanto in tanto aspirava i vapori che uscivano da una crepa della terra e pareva che ci provasse gusto dal sorriso che stirava il taglio netto della bocca. Le gambe e le braccia erano appendici insignificanti, al contrario degli occhi: due bolle acquose, prominenti che frugavano da tutte le parti.

La visione mi paralizzò. Fu come trovarmi sull'orlo di un abisso. Per non annegarvi, distolsi lo sguardo, non così velocemente da non percepire, in un istante, con tutti i miei sensi, quella mostruosa creatura e la sua voce cavernosa che trasudava fastidio: «Sei arrivata finalmente!». Mille echi la portarono in giro e la fecero rimbalzare, e fu come se tutte le voci del mondo e di tutti i tempi, una dopo l'altra, a intervalli infinitesimali, fossero confluite lì per attraversare il mio corpo divenuto poroso e farlo vibrare come un liuto, con tutti i nervi.

Pensai che l'esposizione al sole avesse allertato i miei sensi a tal punto da farmi perdere la percezione vera delle cose.

La voce, intanto, continuava a pulsarmi dentro e a stordirmi: «Sei arrivata finalmente!».

Per farla tacere, chiesi: «Che vuoi?».

La strana creatura non rispose e, con il dito incartapecorito, indicò le panchine scavate nella

roccia. Sentii sulla pelle il suo sguardo squamoso e sulla lingua il sapore di terra delle sue mani.

«Vedi?...» disse.

Mi guardai intorno. I sedili di tufo erano d'una nudità inquietante, squadrati e dilavati da striature rossastre che parevano lacrime raggrumate. Cercai d'immaginarli come potevano essere nel passato e mi chiesi per quale motivo fossero stati scavati lì, in quel budello, sotto quegli archi bassi dentro i quali a malapena si poteva stare seduti.

Lei mi lesse nel pensiero: «Vedi?... », ripeté, «sono vuoti... vuoti come la mia vita... Una volta erano pieni di postulanti che pendevano dalle mie labbra e fremevano di paura...». Fece una pausa e poi, come se le costasse fatica, in un soffio aggiunse: «... e di speranza».

Cercò di scendere dal tripode - così almeno mi parve - ma non ci riuscì; era troppo alto per lei. Provò e riprovò inutilmente: stiracchiò le gambette, levò in aria le braccia striminzite per mantenere l'equilibrio, ma rimase in bilico, protesa in un volo impossibile, come se qualcuno le avesse tagliato le ali. Contrariata, corrugò la fronte che pareva scolpita nel gesso.

Non mossi un dito per aiutarla. Cominciavo a temere di essere vittima di un incantesimo. Tuttavia trovai il coraggio di chiedere:

«Chi sei?... ».

«Sono la Sibilla...», rispose.

Sentii vacillare i miei pensieri. Ormai tutto ciò che vedevo era nebuloso, come se uscisse da un sogno.

La Sibilla?».

«La Sibilla, in carne e ossa... Una delle tante...».

«Una delle tante?... » le feci eco, stregata.

E lei, l'aria di una Sfinge: «Ogni donna è un oracolo...».

Sorrisi. Non riuscivo più a controllare le mie emozioni.

Lei s'irrigidì. «Non mi credi?» chiese e sventagliò le dita: «Ti sei mai chiesta perché la Sibilla, la Pizia, Cassandra, perché Manto e Artemide, figlia di Lamia? Non fu la Sibilla Eritrea a prevedere la guerra di Troia? Tutte donne... Solo alla donna è dato di guardare lontano, di tradurre in parole il silenzio e il soffio che viene dal dio. Solo in lei germoglia la vita...».

La sua voce, vibrante di antica armonia, dilagò nell'antro come un'onda di acqua pura e senza eco si perse lontano.

Turbata fin nel profondo chiesi:

«Che fine ha fatto il tuo corpo?».

«Con... su... ma... to... da... gli... an... ni... », disse, lasciando piovere una a una le sillabe, come a sgranare il rosario del tempo. Poi, con una punta di fastidio: «... le Parche si sono dimenticate di me...».

«Non dirmi che sei stanca di vivere...».

«Tu non sai quanto pesino i secoli...».

«Nessun essere umano lo sa».

«È la brevità che dà valore alla vita... Hai visto cosa è rimasto di me?».

Con lo sguardo, cercai di mettere a fuoco il suo corpo avvolto da una nuvola di vapori. Non ci riuscii.

«Sei tutta voce...», dissi.

«Tutta voce, come una cicala...» aggiunse con ironia. «Il corpo come tralcio alligna e si spezza... la

voce rimane... purché sia la tua voce...».

Tacque a raccogliere i pensieri. Un lampo di nostalgia vibrò negli occhi penduli e li rese umani: «Una volta era bello il mio corpo. A vederlo così striminzito e secco come un guscio di noce, dirai che non può essere vero. Invece, era bello da togliere il fiato: la pelle di seta, i seni perfetti, le gambe dritte come colonne, gli occhi verdi, capaci di sfondare le tenebre. Della mia bellezza, neanche un barlume è rimasto nei ritratti che i pittori hanno lasciato di me».

Ed ecco, evocata dalle sue parole, mi parve di vedere la Pizia di John Collier, in procinto di scendere dal tripode così come il pittore la dipinse. D'una bellezza estrema, demoniaca, gli occhi socchiusi, intenta ad aspirare i vapori che si levavano da una crepa della terra e, nelle mani, una ciotola e un ramo di alloro. Con il rosso fuoco del mantello e dei capelli arroventò l'aria e l'intrise d'un profumo carnoso, sensuale.

«Ero più bella di lei», disse la Sibilla, a cancellarla dai miei pensieri.

Sorrisi d'incredulità.

«Ero molto più bella», ripeté e stirò in un ghigno quelle che una volta dovevano essere labbra. «Apollo era pazzo d'amore. "Ti rendo immortale se m'ami", diceva. Io, però, ero troppo gelosa del corpo per cederlo al dio. "Non vuoi amarmi?" mi disse alla fine. "Sarò generoso lo stesso con te. Vivrai tanti anni, quanti granelli di sabbia tieni in quel pugno"...».

L'ascoltavo, presa ormai da una sorta di euforia, come se avessi bevuto un bicchiere di troppo.

«Quanti anni tenevi nel pugno?», chiesi.

«Tanti, troppi... ».

«Quanti?».

«Mille... ».

Provai mentalmente a moltiplicarli in giorni, ore e istanti. Mi persi in un labirinto. «Ecco ciò che rimane... », mi dissi. Avevo davanti a me il volto del Tempo e non era un bel volto. Così contratto e avvizzito faceva paura.

Lei gemette: «La vita umana è una corsa contro il Tempo... La mia, invece, è stata una corsa infinita per raggiungerlo...». Poi, con rimpianto: «Se avessi saputo che Apollo si prendeva gioco di me, avrei lasciato scorrere un po' di sabbia, invece tenni stretto quel pugno. M'illudevo che il Tempo non mi avrebbe toccata, invece, in mille anni, ho visto sfiorire il mio corpo, prosciugarsi come al sole un torrente e accartocciarsi come foglia di vite che va perdendo la linfa. E dire che, più del giorno, ho abitato la notte... Il sole mai mi ha sfiorata... Sono creatura notturna, ho frequentato le ombre, la luna, gli spettri, chiusa in quest'antro vicino all'Averno, dove solo un velo separa la luce dal buio. Quante volte, ho cercato di strappare quel velo per andare a spiare di là con la voglia di restarci per sempre, ma troppo stretto è il nodo che mi lega alla vita e da sola non riesco a spezzarlo».

Le parole colavano lente come gocce di tempo, amplificate dall'eco che ora le scioglieva, ora le ricomponeva:

«Tu puoi aiutarmi...».

«Io? E come potrei? Mi trovo per caso in quest'

antro - non so neanche io come - e Dio solo sa quanto voglia tornare alla luce».

«Nelle tenebre si affina la vista».

«Tu dalle tenebre, grazie ad Apollo, hai visto lontano... ».

«Non parlarmi di lui...», implorò.

«Perché?».

Non rispose.

L'incalzò: «Grazie al dio - si dice - tu davi i responsi...».

«Così molti credono...».

«Che vuoi dire?».

«Per troppo tempo Apollo si è servito di me... Ora non so che fine abbia fatto. So solo che gli dèi dalla terra sono stati sfrattati da quel Dio silenzioso che s'è installato nell'alto dei cieli, o nel cuore degli uomini - chissà - e di me ha avuto pietà. Se non fosse per la noia mortale che mi procura questa vita infinita, e per la crosta piegata e piagata che è diventato il mio corpo, potrei dire che ho vissuto momenti di pace, da quando Cristo ha vinto la morte e ha fatto tacere gli oracoli».

«Tu, la Sibilla, dici questo di Cristo?».

«Fui io, nella notte dei tempi, a prevederne l'avvento...». Poi, come in trance, aggiunse: «“Dove c'è Dio tace la lingua... Dove c'è l'Uno la parola non serve...”. Così Lui predicava...».

Nel volto di pietra, solo gli occhi erano vivi mentre dava responsi per me sempre più sibillini: «Molti uomini si credono dèi... Dove c'è violenza, non c'è verità...».

«Che vuoi dire?».

«Apollo non poté possedermi come avrebbe voluto, ma in un altro modo mi prese: assediò la mia anima e mi tolse la voce. Io non fui mai *una* con lui, né lui *uno* con me, quando con potenza di fuoco soffiava nel corpo come fosse una vuota conchiglia e, attraverso di me, oracolava. Io, per sfuggirgli, correvo per l'antro, sbavavo, mi laceravo le membra, mi strappavo i capelli, e infine cadevo in deliquio e sproloquiavo...».

«Non mi dire che delirando davi i responsi...».

«Non ero io a darli, ma altri a crederli tali... I postulanti stavano lì, attenti a raccogliere briciole, frantumi di frasi prive di senso alle quali davano un senso...».

«Tanti anni, dunque, con il destino hai giocato...».

«Di' piuttosto che il destino ha giocato con me...».

All'improvviso, il bagliore si spense e la bolla, con lei dentro, scomparve. Rimasi al buio, temendo altre raggelanti sorprese. Ed ecco, il tempo di un amen, la Sibilla restituita in tutta la sua smagliante bellezza, al centro dell'antro, vestita dei soli capelli, colore di fiamma. Levò al cielo le mani, mosse mollemente i fianchi come a danzare e a piedi nudi percorse per un breve tratto il cunicolo. Ritornò indietro e scosse la testa; la fiamma dei capelli incendiò le tenebre e scoprì la sua nudità. Ogni gesto, ogni movenza - delle braccia, delle gambe, del collo - ogni suono era armonia. Danzava e volgeva verso di me ora il viso, ora le spalle, ora i fianchi con pose, fattezze, colori diversi ma, pure mutando, rimaneva sempre uguale a se stessa. Poi, come presa da una tenebrosa tensione, si mise a tessere l'antro e aprì al vento le porte e fu come aprirle all'autunno e al destino. Alle

folate, lievi come farfalle, piovvero foglie rugginose, sanguigne, giallognole, verdi. Alcune volteggiavano in alto e, sibilando, andavano a perdersi; altre venivano giù a sfiorarle il volto, il seno, le mani; altre ancora restavano lontane, pronte a sfuggirle. Lei queste inseguiva, ché «il futuro - così bisbigliava - è un frutto acerbo che spesso si nega» e le afferrava senza guardarle. Alcune le lasciava cadere, altre le sbriciolava tra le dita, altre ancora le nascondeva sotto i capelli. Quando ne ebbe raccolte un bel po', scosse la testa e piovvero foglie. Dal mucchio, ne prese una a casaccio, e poggiandola sul palmo della mano, la carezzò dolcemente con l'indice: «Occorre sfiorarla appena», sussurrò «ché la sorte si sfarina sotto le dita...». Poi chinò la testa e la fissò a lungo: «... e studiarne le scritte, le nervature, le tracce lasciate dal tempo per trovarvi un indizio, una speranza che dia senso al nonsenso del vivere. Così, sin dalla notte dei tempi, ho tramato destini, ho evocato gioie, dolori e ciò che l'uomo più teme e più brama: la guerra. Bastava un niente per far volare la mente: un segno, una lettera, un numero e persino una virgola o un punto. Una A, per esempio... Con la A, evocai il dio Apollo, Anchise, Acheronte, l'Averno, le Anime Antiche, tra le quali condussi - così dicono - un tale scampato all'inferno dei vivi, la guerra».

«Enea?» suggerii.

Aggrottò la fronte: «Il nome non mi è nuovo. Dev'essere lui... Tanto tempo è passato... Un tipo bizzarro che vantava ascendenze divine per parte di madre...».

«Venere?...» suggerii.

«Forse...».

Faceva fatica a rimettere insieme i ricordi.

«Tanta gente è passata da qui... donne e uomini inquieti, con un'idea fissa: prevedere il futuro...».

«E tu?».

«“Stolti... - dicevo tra me - non sanno che c'è un solo modo per mutare il loro destino: mutare se stessi e come giunchi piegarsi alla vita...”. Li compiangevo, ma, a modo mio, li aiutavo».

«Come?».

«Pronunciavo responsi oscuri, sibillini, per dar modo a ciascuno di trovare le risposte da sé...».

«Enea, però, lo hai accompagnato nel regno dei morti... Così racconta Virgilio».

«Tu credi alle favole... A nessun uomo è concesso di varcarne due volte la porta».

«E quindi tu neghi di averlo condotto all'Averno?».

«Non lo nego...».

«E allora?» insistetti.

«A modo mio lo condussi in quel luogo. “L'inferno è più vicino di quanto tu possa pensare” lo avvertii. “Ogni essere umano, nella vita, ci sta dentro, lo tocca con mano, ma non fa che cercarlo... Se proprio vuoi andare, avvicinarti e respira a pieni polmoni il vapore che vien fuori dalle crepe dell'antro. Ha il potere di annebbiare la mente, ma ti servirà per il viaggio”. Lui ubbidì. Si tolse le armi e lo scudo, persino i calzari e sulla nuda terra si stese. Chiuse gli occhi, ispirò e si ubriacò di esalazioni sulfuree. Fu in sogno che lo condussi all'Averno da Anchise e, nel sogno, offrì il ramo d'oro a Proserpina e sempre

sognando, incontrò mostri, paludi, e persino Didone...».

A stento mi trattenni dal ridere.

Lei mi rivolse uno sguardo indulgente e disse: «In mille anni, non ho fatto che seminare parole, tante da non sapere più distinguere il grano dal loglio e da chiedermi se Apollo era pazzo di me o io ero pazza di lui, se era il dio a mettermi in bocca i responsi o la mia fantasia a partorirli, se mille anni veramente ho vissuto o se ho vissuto la vita di altre Sibille... E continuo a chiedermi ancora se io sia stata inventata o se mi sia inventata da sola...».

A quel punto, un improvviso bagliore l'avvolse, come di fiamma. Si alzò in piedi, levò al cielo le braccia e si contorse nell'estasi dell'ultima danza. Sembrava ardere d'un fuoco divino.

Chiusi gli occhi. Li riaprii solo quando il crepitio del fuoco si spense.

Mi ritrovai davanti all'ingresso dell'antro, sotto la vampa del sole. Davanti a me, un mucchietto di polvere - o cenere forse - con, in cima, un minuscolo cratere. Ne uscì fuori una cicala con due alette lucide e trasparenti disseminate di macchioline. Volse la testina a destra e a manca, poi spiccò il volo, accompagnata dallo squillo di mille campanelli. La seguii con gli occhi fino a quando si perse lontano. Con il piede spianai il piccolo vulcano, come a seppellire un ricordo. O un sogno.

*Pubblicato nella raccolta *Sibille* di autori vari (Edizioni Arianna 2015)

=====

SCIASCIA, SCRITTORE PROFETICO E SCOMODO

di Licia Cardillo Di Prima

Si dovrebbe rileggere Sciascia per comprendere meglio la realtà contemporanea, perché, come lui stesso scriveva "Ogni libro è diverso per ogni generazione di lettori, per ogni singolo lettore e per lo stesso singolo lettore che torna a leggerlo. Un libro, dunque è come riscritto in ogni epoca in cui lo si legge e ogni volta che si legge. E sarebbe allora il rileggere, un leggere, ma un leggere inconsapevolmente carico di tutto ciò che tra una lettura e l'altra è passato su quel libro e, attraverso quel libro, nella storia umana e dentro di noi. Ed è perciò che la gioia del rileggere è più intensa e luminosa di quella del leggere". A rileggerlo, scopriremo quanto egli sia stato profetico, tanto da prefigurare eventi che si sarebbero verificati a distanza di pochi anni: opposti estremismi, servizi segreti deviati, scandali, oscure trame, stragi sotto l'ala di quella *mafia trasparente*, capace di mimetizzarsi nel tessuto politico e sociale. E di

questa sua lungimiranza, egli stesso dovette inquietarsi se confessava: "Anche per questo preferisco ricostruire vicende già avvenute: ho paura di dire cose che possono avvenire". A Sciascia si potrebbero attribuire le stesse doti che egli aveva rilevato in Ettore Majorana, nel pamphlet a lui dedicato: «una profondità e prontezza d'intuizione, una sicurezza di metodo, una vastità di mezzi e una capacità di rapidamente selezionarli, che non gli avrebbero precluso di capire ciò che altri non capiva, di vedere ciò che altri non vedeva – e insomma di anticipare, se non sul piano delle ricerche e dei risultati, sul piano della visione, della profezia». Nella *Scomparsa di Majorana*, le inquietudini del fisico specchiano quelle dello scrittore. Entrambi sentono «lo spavento di quella specie di "fissione umana", "lo scatenarsi dell'energia del male nell'uomo, che avviene sotto i loro occhi"». Entrambi, in anticipo sui tempi, hanno colto nella realtà contemporanea i segni precursori di ciò che sarebbe avvenuto. Sciascia li scopre nella mistificazione della lingua, quella del "non dire, propria della retorica del potere", che permette la manipolazione e impedisce la ricerca della verità e della giustizia, in quel linguaggio "completamente nuovo..., incomprensibile" del quale, per una sorta di legge del contrappasso, – così scrive nell'*Affaire* - si servì Moro durante la prigionia, per "tentare di dire col linguaggio del *nondire*, di *farsi capire*, adoperando gli stessi strumenti che aveva adottato e sperimentato per *non farsi capire*. Doveva comunicare usando il linguaggio dell'incomunicabilità. Per necessità: e cioè per censura e per autocensura. Da prigioniero. Da spia in territorio nemico e dal nemico vigilata".

Se Majorana però si eclissa dal mondo facendo perdere le sue tracce, e prima di farlo, distrugge tutte le carte che contenevano le sue ricerche, Sciascia, come nota Lise Bossi, per disvelare l'impostura, attacca "la "performatività del linguaggio del potere" e, sovvertendo "tutti i canoni del genere poliziesco", ricorre all'apologo, al pamphlet, alla parodia, mettendo insieme documenti, lettere, riflessioni, articoli di giornali, riferimenti ad autori amati per spiattellare la verità nuda, senza ambiguità, con il rischio però dell'incomprensione "che può venire da una lettura così articolata e complessa, difficile per il lettore comune".

La ricerca della verità si scontra però con quella che si potrebbe chiamare "legge del pozzo". Ecco cosa è la verità nel dialogo tra Don Mariano e il capitano Bellodi: "La verità è nel fondo di un pozzo:

lei guarda in un pozzo e vede il sole o la luna; ma se si butta giù non c'è più né sole né luna, c'è la verità" (*Il giorno della civetta*). Bisogna quindi cercarla, la verità, metterla sotto gli occhi di chi non vuole vedere, costi quel che costi. Spetta all'intellettuale estrarla dal pozzo, ma non è semplice, perché tutti cospirano perché venga negata, nascosta, misconosciuta. L'investigatore spesso parte dal nulla, inizia da un mistero che nessuno ha interesse a svelare. E la verità arriva quando, chi si è dato da fare per farla uscire dal pozzo, è stato eliminato. Arriva con la morte, con la punizione di chi ha avuto l'ardire di cercarla. È in una sorta di labirinto che si nasconde la verità, un labirinto abitato da un Minotauro che stritola chiunque abbia il coraggio di avventurarsi. L'investigatore – che indossa i panni dell'autore - è spesso un eroe solitario, tenace, cocciuto che non si ferma davanti a niente e che, una volta arrivato all'uscita, come in un gioco di specchi, diventa il colpevole - penso all'ispettore Rogas de *Il contesto* che, in uno specchio vede la sua immagine confondersi con quella del presunto killer e paga a caro prezzo la sua tenacia. Penso al protagonista, io narrante di *Todo modo*, che sfida Don Gaetano, il prete coltissimo che si muove a suo agio nelle argomentazioni teologiche e filosofiche, sgusciando come un serpente davanti alla verità, con un cinismo che fa paura. Chi estrae dal pozzo la verità spesso diventa colpevole. Diventa un mostro come Candido. Sciascia lo ha sperimentato sulla propria pelle: "Io ho dovuto fare i conti - confessa nel libro *A futura memoria* - da trent'anni a questa parte, prima con coloro che non credevano o non volevano credere all'esistenza della mafia, e ora con coloro che non vedono altro che mafia. Di volta in volta sono stato accusato di diffamare la Sicilia o di difenderla troppo; i fisici mi hanno accusato di vilipendere la scienza, i comunisti di avere scherzato su Stalin, i clericali di essere un senza Dio; e così via. Non sono infallibile; ma credo di aver detto qualche inoppugnabile verità".

Sciascia è stato definito scrittore scomodo, pietra d'inciampo, ribelle, incapace di rimanere incasellato dentro una cornice, abile a suscitare disapprovazione, sdegno, feroci critiche o ammirazione. Eretico come Fra Diego La Mattina, tenace come i protagonisti dei suoi romanzi, nel perseguire la verità e nello scavare impietosamente per scoprire il verminaio che si nasconde nelle pieghe del potere, rivendicava "indipendenza assoluta di giudizio e di comportamento" tanto da mettere in crisi i suoi rapporti con politici e intellettuali una volta suoi estimatori come Italo

Calvino. In lui convivono più anime che trovano il punto focale nella fedeltà alla ragione e alla giustizia.

Di sinistra, eppure feroce critico del Pci, del quale non condivise diverse scelte, a chi gli chiedeva da che parte stesse, rispondeva: "Non sono comunista, non sono stato comunista e non sono radicale, non penso di essere di nessun partito". Odiava le etichette e odiava di essere incasellato in un sistema. Non per niente voleva che di lui si dicesse: "Contraddisse e si contraddisse, come a dire che è stato vivo in mezzo a tante anime morte". E la mutevolezza di giudizio non è frutto di leggerezza, di opportunismo, di superficialità, ma di fedeltà ai suoi convincimenti più profondi che venivano fuori dal valore per lui supremo: il rispetto della verità. E dal coraggio che spesso è bollato come viltà.

ITALIANIZZAZIONE DELLE PAROLE DURANTE IL FASCISMO

CASINO' = CASINO



cotillonns
garconnièr
insalata russa
Louis Armstrong
chiave inglese
apache
bordeaux (colore)
Buenos Aires
mansarde
cognac
cocktail
pullman
gangster
champagne
dessert
claxon
smoking
pied-à-terre
alcool
sandwich
slalom (sport)

cotiglioni
giovannottiera
insalata tricolore
Luigi Bracciorforte
chiave morsa
teppista
color Barolo
Buonaria
soffitta
arzete
bevanda arlecchina
torpedone
malfattore
sciampagna
fine di pasto
tromba
giacchetta da sera
fuggicosa
alcole
tramezzino
obbligata

**SONO DI GABRIELE GIOVANNI,
ABITO A TALI PUNTU.
SE VEDETE MIA MADRE, DITELE CHE SONO
VIVO.**



“Catturato dai tedeschi e condotto in Germania lì rientrato in Italia e presentatosi al Centro Alloggio del Distretto Militare di Ragusa. Considerato come prigioniero di guerra a tutti gli effetti [...]. Concessagli licenza per prigionia di giorni 60. Tale licenza straordinaria senza assegni in attesa di disposizioni.”

In queste poche, algide, righe è racchiusa la storia di Giovanni Di Gabriele, tutta la sua vita dall'8 settembre del 1943 al 22 settembre del 1945. Nella parte sinistra del *Foglio Matricolare e Caratteristico*, le peculiarità di quel ragazzo: il nome dei genitori (chissà perché cancellati entrambi dalla censura), la data di nascita, l'altezza, il colore dei capelli e quello degli occhi. Ecco, se c'è una cosa che di quell'uomo mai potrò dimenticare, sono proprio quegli occhi. Mai visto nulla di simile: mai visti due occhi così, di un incredibile celeste scintillante di vita; mai visti due laghi così limpidi, quasi incontaminati. Era un ome Giovanni, grande e forte, guardiano fedele ed attentissimo della mia automobile, che lui sorvegliava tanto da malintenzionati quanto dagli ausiliari del traffico.

Di lui conservo un ricordo carico di dolcezza e di affetto, oltre che di profonda tenerezza. Una delle ultime volte in cui abbiamo parlato, mi raccontò ancora una volta di quella sua fuga rocambolesca dal campo di concentramento, ma vedere quei suoi incredibili occhi riempirsi di lacrime, sentire la sua voce rotta dal pianto, -

ricordo bene - mi spezzò il cuore e gli chiesi di smettere.

Lui non c'è più, ma sin dal momento della progettazione di questa rubrica, quest'estate, una delle mie poche certezze era che avrei scritto di lui.

Così ho approfittato dell'amicizia con Carmen, la splendida nuora del signor Di Gabriele, per organizzare un incontro con i figli e la vedova. E, con immensa gioia, ho trovato splendide persone che mi hanno accolta come se fossi stata di famiglia, pronte a raccontarmi di quell'uomo, grande e forte, con gli occhi limpidi color del cielo ed il sorriso buono che solo i nonni sanno avere. Roberto e Liliana hanno anche loro gli occhi incredibilmente chiari, i geni del padre sono più che evidenti nei loro volti. E poi c'è la moglie, la signora Angela, che sembra quasi emozionata da quell'incontro e che, col piglio delle nonne, mi piazza sotto il naso tante splendide leccornie e socchiude gli occhi minacciosamente finché non mangiamo almeno un cioccolatino a testa.

E nel giro di pochi istanti siamo già alla fuga dal campo, a quella zattera costruita per oltrepassare il Reno, costruita da quel ragazzo e da altri come lui. Non sappiamo in quale campo fu rinchiuso, non lo disse mai, solo che vi era stato spedito dopo 40 giorni di botte ed interrogatori, scambiato come fu per un capo partigiano. Di quei 40 giorni ha raccontato un aneddoto drammaticamente eloquente alla moglie, che lei stessa mi racconta in lacrime. Un prigioniero aveva chiesto di potersi confessare con un prete, presagendo forse di stare per rendere l'anima a Dio. Fu accontentato, ma il prete dopo fu picchiato fino a quando non rivelò il contenuto del sacramento. Della vita del campo non raccontò mai nulla, né della guerra, solo che aveva mangiato tanto riso da non volerne più vedere (un'idiosincrasia quella verso il riso propria di tutti i soldati che hanno combattuto la guerra), che aveva maledettamente patito il freddo e la fame e che i suoi occhi avevano visto cose che non si potevano raccontare. Null'altro, se non che la popolazione che viveva vicino al campo, mossa a pietà, lasciava lungo il reticolato di filo spinato le bucce delle patate che loro, nottetempo, mangiavano in preda alla disperazione.

La fuga dal campo, quella sì, di quella parlava e la

raccontava con entusiasmo.

Raccontava, ad esempio, che gli ultimi giorni nel campo furono convulsi, con gli Alleati che avanzavano da una parte, i Russi dall'altra e i tedeschi in fuga anche loro dal campo. E proprio in quell'occasione l'unico richiamo all'orrore, raccontato quasi con pudore, sottovoce e di nascosto a mio padre. Quando oramai tutto era finito per i tedeschi, un gruppo di internati italiani decise di farsi giustizia contro il comandante del campo che non aveva esitato a bastonarli e picchiarli nei due anni di prigionia: andarono a prenderlo direttamente nel suo appartamento e garantirono alla moglie implorante che non gli avrebbero fatto del male, solo ricambiato il favore. Lo spogliarono, lo legarono al motore di un'automobile, misero in moto e lasciarono andare l'uno e l'altra. E a me che origliavo sgomenta e chiedevo dove avessero trovato il coraggio, rispose con una durezza sino ad allora sconosciuta: "Tu non puoi sapere quello che ci aveva fatto". È vero e ringrazio il Cielo che sia così.

Fu una donna del luogo ad indicar loro la strada a spiegare che attraversare il Reno era l'unica speranza di salvezza. E così fu, calzando delle scarpe fatte di corde intrecciate da loro e guadando quel fiume con quella zattera. Arrivarono a piedi fino in Svizzera, mangiando una poltiglia con la farina che un mugnaio aveva regalato loro con dell'aggiunta di acqua, cotta in contenitori che trovavano lungo la strada. Lì fu curato per qualche tempo e poi rimandato in Italia, in Veneto. Ma la guerra non era finita, la follia dei repubblicani, in quella combutta dagli esiti nefasti e disumani con le SS, stava dando il peggio di sé, ed il povero Giovanni riuscì ad arrivare sino ad Udine SOTTO un treno e a rimanere lì ancora nascosto dalla popolazione civile, dividendo con loro quel poco, pochissimo, che avevano.

Dal Veneto a Siracusa è sì tornato in treno (sopra questa volta), ma in piedi, perché non c'era posto neanche per un reduce. Lì il cambio di treno ed il tempo di andare da un barbiere, seppur senza un soldo in tasca, promettendogli però di tornare alla prima occasione possibile per sanare il debito. L'ultimo tratto del rientro fu glorioso: finalmente, infatti, un uomo si accorse che era un reduce di guerra e fece in modo che qualcuno gli cedesse il posto a sedere.

Un dato che noi, ormai costantemente ed agevolmente connessi l'un l'altro, tendiamo a dimenticare è che l'unico modo che avevano i soldati per comunicare con le loro famiglie era il servizio postale. Ma il nostro era un Paese era distrutto, devastato fin nelle viscere.

Dal momento dell'internamento nel campo di concentramento tedesco, la famiglia Di Gabriele non ebbe più alcuna notizia del figlio e forse iniziò

a rassegnarsi all'idea che non l'avrebbero mai più sentito né più visto.

Ed invece, mentre il soldato Giovanni Di Gabriele, classe 1922, già Carrista del Regio Esercito e già "prigioniero di guerra a tutti gli effetti", si trovava in Veneto, gli fu data la possibilità di parlare alla radio per poter informare la famiglia che era vivo e che sarebbe tornato a casa.

"Sono Di Gabriele Giovanni, abito a tali puntu. Se vedete mia madre, ditele che sono vivo"

L'annuncio passò alla radio alle 11 di sera, e fu ascoltato da un barbiere a Modica Alta dall'unico impianto radiofonico della zona, presente presso la Società Operaia. E quell'uomo corse dalla mamma di Giovanni riferire, a raccontare che quel suo figlio preso prigioniero dai tedeschi, non era morto e che sarebbe tornato a casa.

Forse avrei dovuto scrivere molto altro sul Signor Di Gabriele, ma so per certo che alla signora Angela, alla sua voce rotta dal pianto, a suo fratello che ha fatto la campagna d'Africa, al suo papà, fiero eroe e *Cavaliere di Vittorio Veneto*, a quella sua vita i cui grandi amori hanno avuto l'anima straziata dall'orrore; a lei voglio dedicare ancora tante righe e tutta la mia gratitudine per avermi aperto il suo cuore.

Siriana Giannone Malavita



ANNO XLVI - Numero 3
Stampato su carta riciclata

dialogo

mensile di cultura, politica e attualità rifondato e diretto dal 1978 da Piero Verucchio

Redazione: Via Caltanico, 3 - 97015 MODICA - Telefono: 0478/300000-300001
Abbonamenti: anno € 10,00 (al c/c n. 12787877) intestato a DIALOGO oppure Banco Posta (IBAN: IT48787801700000012787877)
Reg. Trib. di Siracusa n. 38 del 1996 - Stampa: Tipografia C.I.E. - Corso Sanzio, 101 - MODICA
E-mail: dialogo@dialogo.org; dialogo@dialogo.org; dialogo@dialogo.org

Abbonamenti anche con PayPal su: paypal.me/dialogo2020 (secondo nome e indirizzo)

"Piemonte a.s.a. - Spedire in ab. post. - D.L. 353/2003
com. n. L. 27/02/2004 n. 46 art. 1 comma 1. DR/CSB - "Reggio"
Iscritto al n. 13790 del R.C.C.

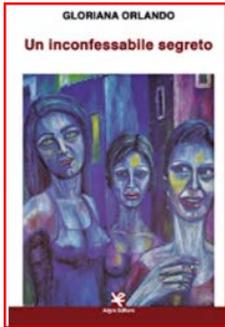
MARZO 2021 - € 1,50

GLORIANA ORLANDO: UN INCONFESSABILE SEGRETO

Algra Editore, Viagrande CT 2020

di Marco Scalabrino

(parte prima)



“Nel 1957 con una carica di dinamite cominciava la demolizione del rione San Berillo”.

L'interrogativo “qual è l'inconfessabile segreto?” ci accompagnerà, pagina dopo pagina, fino all'ultima di esse. E diciamo l'ultima non per modo di dire; diciamo l'ultima perché giusto in quella l'autrice elargirà al lettore uno spiraglio attraverso il quale consentirgli quanto basta per sciogliere quel quesito, per quietarsi, per avere riprova di quanto pure già ventilato e con ogni probabilità intuito.

Circa poi gli ulteriori nodali quesiti “a chi esso afferisce? e perché?”, lei ne ha voluto frantumare e disseminare le risposte in tanti piccoli frammenti lungo tutta la narrazione e, pertanto, si domanda a ciascuno dei lettori, a conclusione della lettura, l'adunarli e avanzare in proposito la propria rosa di ipotesi. Certo bisognava essere catanese fino al midollo, avere Catania nel respiro e nelle vene, sognare Catania a occhi aperti, per concepire un lavoro siffatto, per allestire una rassegna di vicende e personaggi altalenante fra la neghittosità inveterata dei pochi e le tribolazioni nere dei più, per impressionare un fotogramma, quale esso è, colorito a tratti ma mai volgare. E Gloriana Orlando, già docente di Lettere al liceo e narratrice di penna, di cuore e di intelletto, catanese a tal punto lo è.

Copertina *San Berillo di notte*, olio su tela, 1961, di Giuseppe Fava, per complessive 144 pagine, il libro consta di due parti: suddivisa la prima in nove capitoli; la seconda in otto. La sinossi in quarta di copertina, che allude a un cadavere, ci indurrebbe a propendere verso il genere del giallo, del poliziesco; ma, no!, tale non è.

In che anni? in che luogo? in che contesto storico-sociale si svolge l'azione?

Ai capitoli primo e ultimo una data la si rintraccia agevolmente: quella il cui “giorno prima, 15 maggio 1956” era stato il “decennale dell'Autonomia della Regione Siciliana” e, più esplicitamente, “quel tragico 16 maggio” 1956, per l'esattezza la mattina di quel giorno. Ma la storia, acclareremo, ha un attacco ben antecedente.

Quanto al dove non se ne fa affatto mistero: oltre che manifestamente nella didascalia (appena nella pagina utile successiva alla dedica a Ginevra, Cristiana e Micol) premessa all'intero volume, eccolo nel corpo di questo alla quarta pagina della narrazione vera e propria: Catania!

E all'istante vengono alla mente Bellini, Capuana, Formisano, Angelo Musco, Verga... Ma lasciamo questi illustri nomi a brillare indisturbati nel firmamento universale degli artisti.

Riguardo al contesto, avremo occasione a breve di inoltrarcene.

Nella didascalia preposta al primo capitolo, con un procedimento atipico ma intrigante che ne rimuove il titolo o il numero progressivo e li sostituisce, il libro prende l'avvio in dialetto siciliano e precisamente con un motto: *Li vai di la pignata li sapi la cucchiara chi li rimina* (I guai della pentola li conosce il cucchiario che li rimescola). A partire da questo primo (vedremo di riportarne qualche altro di particolare significatività o singolare icasticità), a mo' di cappello, ogni capitolo (tranne uno, il quarto, nel quale appureremo farà capolino lo spagnolo) premette una sentenza in dialetto e la relativa traduzione in lingua.

Le pluralità linguistiche nondimeno, l'interazione dei tre registri linguistici in questo volume correnti, l'italiano, il siciliano e lo spagnolo, non si esauriscono lì, non sono infrequenti; viceversa, nel dipanarsi (fra presente, flashback e riflessioni) della matassa, esse avranno ben donde di riproporsi. Dette didascalie, peraltro, appaiono in qualche maniera introduttive delle tematiche che di volta in volta verranno trattate in ciascuno dei capitoli che seguono, sembrano essere messe là ad anticiparci il nucleo di quanto appresso andremo a leggere.

A onor del vero, però, nelle massime e negli squarci dei dialoghi che figurano fra quelle facciate, più che di dialetto siciliano dovremmo discutere di una specie mutante di esso, scarsamente votata alla disciplina, ammiccante all'italianizzazione, che, nell'urgenza di rispondere alla realtà, di restituire l'autenticità delle circostanze del quale è latore, ricalca i moduli grafici veristici e ripete i canoni della viva parlata etnea. L'autrice medesima, del resto, coniando la suggestiva espressione “una sorta di siciliano *carpe diem*” ne circoscrive la gittata e lo colloca nel novero delle “*diverse parlate che, con un ventaglio di sfumature... dal dialetto più incaccato... all'italiano corretto... tradivano l'intricato tessuto sociale del quartiere San Berillo*”.

Scelta consapevole? Moda dilagante? Mero calcolo editoriale alla stregua di altri ben più affermati esempi? Probabilmente sì; certamente no; verosimilmente una combinazione di tutto ciò! Sta di fatto che, al di là di qualsivoglia sacrosanta eccezione che noi potremmo sollevare, la formula funziona! La mescolanza dei registri linguistici, il passaggio ovverosia da una lingua all'altra all'interno dello stesso discorso e l'inserimento di termini dialettali in un discorso in lingua, trova qui (e lo verificheremo in prosieguo) calzante applicazione; anzi, a conti fatti, appare l'unico, ineludibile varco al fine di veicolare al meglio quella originale, palpitante, composita sceneggiatura.

L'interrogativo in apertura del primo capitolo, “*Cchi successe?*”, ci catapultava in *media res!*

E cosa è successo lo sappiamo, la narratrice non frammette reticenze: *“Un cristiano cascò di sotto”*. Quanto al chi, di chi si tratta, lo sapremo (come preannunciato) solo in chiusura; al momento non se ne fa il nome, né si fa menzione delle congiunture che hanno determinato il fatto. Ma il cadavere (che *“per la posa scomposta... sembrava una marionetta cui avessero tagliato i fili”*, immagine che - deliberatamente?! - rimanda alla nostra tradizione dei pupi) è fuor di dubbio quello di un uomo, giacché, tra la folla accorsa, qualcuno chiede: *“Ma la moglie unn’è?”*.

L'autrice tuttavia, dopo averci messo a parte della *“disgrazia”* ed essersi appellata alla nostra compassione, *“Copritelo, per pietà cristiana; un po' di rispetto dinanzi alla morte”*, farà di tutto per distrarci, per condurci altrove. L'impellenza di assolvere al suo ufficio la sollecita, d'altronde, a dispiegare le vele delle sue trame narrative ed ecco, d'emblée, lei ci scaraventa a vent'anni prima, al 1936.

Fulcro della storia che oggi stiamo ripercorrendo è il pluri-menzionato quartiere San Berillo.

Si badi bene, nondimeno, a non commettere l'errore di liquidare il tutto come fosse cronachetta, affare di poco conto, episodio minore; perché, viceversa, questo lavoro e quelli in precedenza a firma di Sebastiano Addamo, Giuseppe Fava, Aldo Motta, Ercole Patti, Goliarda Sapienza, Domenico Trischitta, fra gli altri, stanno a certificare che la storia del ventesimo secolo della città di Catania si impervi anche sulla microstoria, sul garbuglio *“piccino picciò”* del quartiere San Berillo.

Ricadente nella 1° Municipalità della città etnea, quella ossia del centro storico, allo scopo di asportarne quel *“putrido bubbone... quei luridi tuguri dove prosperava il malaffare”*, esso fu oggetto di una grande opera di risanamento, di sventramento, di filantropia, di speculazione, di trasferimento, di deportazione *“nei moderni quartierini [periferici] di Nesima Inferiore”*.

Deciditi!, opporrete voi a buon diritto. Ma invero, oltre al brulicante dedalo di *miseri abituri* e di *postriboli*, oltre ai rifiuti e all'odore di urina (e unitamente agli edifici signorili e ai bei palazzi), i legami affettivi, i ricordi, buona parte della vita sarebbero andati demoliti, cancellati, sradicati di quella gente per la quale, malgrado tutto, quello lì, *promiscuità degrado miseria, carriole bùmuli panni stesi, piccoli commerci botteghe artigianali mercimonio* inclusi, era il solo e unico proprio mondo possibile. In buona sostanza, non di sole cose, preziose o meno, stiamo argomentando ma delle esistenze e del destino di persone che lì abitavano; e non soltanto, sia chiaro, di quella calca di *“anime morte”* di gogoliana memoria che in quel microcosmo (soprav)vivevano. E dunque, ciascuna delle superiori voci è in qualche misura pertinente, trova legittimazione, perché, comprensibilmente, i pareri e gli umori sono stati ben discordi fra loro e le ricadute assai differenti. *“I*

giornali e la radio parlavano... di una grandiosa opera di risanamento”, ma la stampa specializzata dell'epoca propendeva verso un'unica, opposta direzione e definì quella operazione *“la più grande speculazione edilizia del dopoguerra in Italia”*.

“Gli odori rappresentavano l'aspetto più palese della stratificazione sociale del quartiere”. In esso, *“a stretto contatto di gomito, convivevano carrettieri, intrallazzeri, artigiani, artisti, avvocati, professori”*. Le loro abitazioni *“rispecchiavano quelle strane contiguità”* e vi insistevano perciò *“tuguri e case terrane prive dei servizi igienici... costruzioni dignitose, palazzetti di buon gusto e persino eleganti palazzi”*, nonché *“postriboli di tutti i tipi”*, perché nel quartiere San Berillo si praticava il sesso a pagamento.

Le case chiuse andavano dalla ricercata *‘Nedda Grasso’* alla dozzinale *‘Zia Mattia’*, passando per la *‘Pensione Romani’*, *“sicuramente la migliore casa di tolleranza di tutta la città”*, nella quale vigeva addirittura una sorta di mecenatismo a favore degli intellettuali, i cui libri, la signora Romani *“faceva acquistare ai notabili della città che frequentavano la sua casa”*.

In aggiunta alle *“signorine... [che] in genere cambiavano ogni quindici giorni... c'erano... i puppi. Erano i puppi quelli che davano colore al rione con le loro liti, le espressioni sboccate, la scia di profumo scadente che lasciavano dietro di sé al loro passare”*.

Sulle *“signorine”* non ci soffermiamo; ma... i puppi? In detto viluppo umano grondante indigenza, desolazione e discriminazione, i puppi o jarrusi *“erano [quei] ragazzi che... cacciati dalle famiglie quando queste si erano accorte che erano ‘diversi’... si erano trovati da un giorno all'altro in mezzo alla strada, derisi, respinti, sfruttati. Per fortuna San Berillo aveva grandi braccia e accoglieva tutti senza remore, anche se li lasciava inevitabilmente ai margini del tessuto sociale. Vendevano il loro corpo in squallide catapecchie e si esponevano a ogni tipo di umiliazione”*.

Pietro Barresi è il farmacista. *“Non c'era pomeriggio che Turi, Carmelo e Sasà”*, i suoi amici sin dai tempi della scuola, *“tre scunchiuruti”*, *“tanto diversi da Pietro... con le loro battutacce... [la loro grassa] allegria”*, *“non lo trascorressero con lui”*. Talora altresì Nitto, *“l'unico che non vive a San Berillo”*, *“si univa alla combriccola”*. Gli amici lo accettavano così come era, riservato, ritroso, mutangolo (di poche parole); ma il padre, il barone Calogero Barresi chiamava il figlio *“Paneperso”* e, data la comprovata inadeguatezza del rampollo alla gestione dell'attività, si era risolto ad affiancargli Ignazio Calì, ribattezzato luzzo, il quale era, diremmo oggi, diversamente orfano. In effetti luzzo era il *“figlio di una servetta che lavorava a casa di don Calogero Barresi, Rosetta Calì”*, che era stata licenziata non appena fu notorio che fosse incinta. *“Tutti sapevano che la poveretta non usciva mai, non frequentava nessuno e che quindi il padre [della creatura che*

portava in grembo, altri] *non poteva che essere il suo padrone*"; e pertanto, luzzo, fratellastro di Pietro.

Don Calogero tuttavia *"non era senza cuore"* e aveva sistemato la donna *"in una casa terrana di sua proprietà, lontana dal palazzo però, per non fare parlare la gente"*, e, quanto al giovane, lo *"aveva persino fatto studiare"*. Non che Pietro non lo avesse capito *"ma non gli importava"*.

Il romanzo di Gloriana Orlando anela a varcare il rassicurante perimetro dell'Isola, per cui, va da sé, talune forme lessicali in dialetto, peculiari del nostro millenario patrimonio linguistico e che qui, nello scriverle, si coglie l'opportunità di sottrarre all'oblio, andavano tradotte. Ben venga, dunque, il glossario posto in calce che, a beneficio dei nostri amici d'oltrestretto e nostro, in questa sede desideriamo comunque un po' rimpinguare: *streuso*, strambo; *nzuddi*, dolcetti pasquali; *urricati*, seppelliti; *laria*, brutta; *bùmmuli*, recipienti di terracotta per l'acqua; *cufuni*, braciere.

Vocabolo, poi, che ricorre, col termine *jarrusi* si indicavano gli omosessuali passivi, all'epoca di quei fatti oggetto delle retate della polizia e *"spediti al confino"*, mentre invece *"l'omosessualità attiva non era considerata tale, anzi, era vista come un'ulteriore espressione di virilità"*.

Tutto parrebbe procedere *more solito*. Sennonché il *"il tran tran dei pomeriggi in farmacia"* viene stravolto quel giorno nel quale Pietro comunica di essersi arruolato nelle Truppe Volontarie per la Spagna. *Vivieron felices y comieron perdices* (Vissero felici e mangiarono pernici, equivalente dell'italiano E vissero felici e contenti) stacca il biglietto Italia-Spagna e ritorno al grido, che ha dell'incredibile: *"U sapiti ca si maritò Pietro?"*.

Pietro difatti, in terra di Spagna, ha preso moglie, la bella Asunción, la quale, messo piede a Catania, non manca di essere ben apprezzata dal gruppetto dei suoi fedelissimi amici che subito la rinominano Tina. E giacché lei *"non era riuscita a capire nemmeno una parola di tutto quello che avevano detto"* e appariva *"disorientata"*, Pietro, in suo favore, schiera brillantemente quello che oggi definiamo *code switching*: *"I miei amici hablan en dialecto"*.

"I genitori – per contro – non avevano gradito affatto la sorpresa". Donna Adelina, la madre, con una locuzione tutt'altro che lusinghiera, etichettò Tina *"una buttana raccattata nei postriboli di Madrid"*. Ma la sorpresa più inopinata giungerà alla sposina giusto da Pietro, il quale, nell'intento di *"evitare che venisse in contatto con la gente"*, la relega nella residenza di Barriera del Bosco.

Nella solitudine di quella grande casa, il *"passato torna"* a gremire i sogni di Tina e lei rivede *"un famoso poeta... fucilato per strada, proprio vicino al suo villaggio"*, se stessa a Barcellona, tra le macerie, e *"un'anima pia"*,

Pietro, che l'aiuta a rialzarsi, la scuote *"abbracciandola stretta e parlandole dolcemente"*.

Per inciso, non fatichiamo a ravvisare nelle parole della nostra amica (perché tale a questo punto la percepiamo, la reputiamo, mossi per converso da spirito di umana solidarietà) Federico Garcia Lorca, poeta e drammaturgo celeberrimo, il quale pagò amaramente il suo dichiarato supporto alle forze repubblicane. Egli, per l'appunto, venne fucilato dalle forze franchiste il 16 agosto del 1936.

La cifra scrittorica fluente; la contaminazione linguistica acconcia; i dialoghi e le riflessioni pertinenti; le descrizioni bastevoli; il clima come se vi si stesse dentro... ebbene, la spirale di quelle vicende ci ha risucchiato, ne siamo stati sedotti e non possiamo più sortirne. Altro non ci rimane che proseguire!

Matrimoni e viscuvasi di lu celu su' mannati e il matrimonio di Pietro *"era diventato l'argomento dominante di tutte le conversazioni, in tutti gli ambienti"*. Ciò malgrado, che egli si fosse sempre negato dal frequentare le signorine, che per salvare le apparenze dalla 'Zia Mattia' avesse *"scelto la meno vistosa"*, che fosse *"andato con lei"* mettendo subito *"le mani avanti e dicendole che voleva soltanto parlare perché... provava un senso di ripulsa, quasi di schifo"*, induceva i più a nutrire *"seri dubbi"* sulla sua virilità.

Le esigenze della narrazione impongono di imprimere una svolta e così... prima lei e dopo lui i genitori muoiono in un breve volgere di tempo e Pietro e Tina possono *"trasferirsi nel palazzo di città"* dei Barresi.

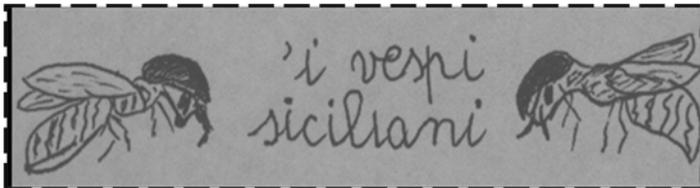
Scoppia intanto la seconda guerra mondiale e, nonostante la solenne promessa fatta che sarebbe rimasto con lei a proteggerla, Pietro *"decise di partire col primo contingente"*.

Che Pietro, contrariamente alla reputazione che se ne ha, sia un interventista, un guerrafondaio, un forcaiolo? No; no! Egli semplicemente *"era inetto a vivere... fuggiva dalla gente, da qualunque forma di attività la vita quotidiana richiedesse... dai sentimenti"* e, in un crescendo inquietante: *"non riusciva a trovare interesse per nulla"*.

Predispose quindi che luzzo *"si sarebbe trasferito nel mezzanino [del palazzo]... tre stanzette dignitose con una piccola cucina e un bagno... [e] avrebbe portato con sé la madre"*.

In assenza di Pietro, Tina adesso *"godeva di maggiore libertà... cominciava a realizzare finalmente [quella] autosufficienza che il rapporto soffocante con Pietro le aveva negato"*, imparava via via tramite la cuoca a esprimersi in siciliano *"con accento catanese quasi perfetto"* e, a completare il quadro, il rapporto con luzzo andava facendosi viepiù confidenziale: quella sera *"avrebbero cenato assieme... [lei] lo avrebbe ascoltato parlare... sarebbe [stata] ancora una volta al centro dell'attenzione di una persona che le stava diventando sempre più cara"*.

segue



disegno di Maria Teresa Mattia

- *il sermone del vescovo = Dio.ce.sì
- *babbo e mamma lavorano al Municipio = abbiamo i genitori in comune
- *Il Moscato = vino attaccato dalle mosche
- *l'arrosto andato in fumo = è stata una cocente delusione
- *l'ultimo(?)neologismo: *omissati* (da omissis...omissare, ovvio no?) = omissiamo ogni commento
- *il vegliardo = un vecchietto insonne
- *soldatino in trincea = il mestofante
- *sta attraversando un periodo di crisi religiosa = l'intra-pendente
- *Intraprendente costruttore edile = si cimenta nel cemento
- *contadino d'altri tempi = il semi-deponente
- *pacco raccomandato = l'inviato speciale
- *anziana melomane in estasi all'ascolto della Boheme = la vecchia rapiyta
- *il lavoro dell'antimafia = l'esame di voscenza
- *Omero innamorato pazzo = attaccato alla scapola
- *brogli elettorali = risultati sotto mentiti spogli
- *il raffreddore = la goccia che fa traboccare il naso
- *diffusa povertà nel mondo = mendici senza Frontiere
- *padre all'antica:...la minigonna?! = ma scherziamo?! lo spacco! tutto!
- *c'è bisogno di più braccia in agricoltura = la campagna pubblicitaria
- *parmi-Giano = e invece era Provolino!



IL FASCINOSO INCANTO DELLA TERRA DI SICILIA IN DUE DOCUMENTARI DI FEDERICO QUARANTA

<https://www.raiplay.it/video/2021/03/Il-Provinciale---Etna-Demone-o-Dea-f0d4634d-43c3-4991-ad6a-58059aeee9d8.html>

<https://www.raiplay.it/video/2021/04/Il-Provinciale---Sicilia-terra-di-contaminazioni-f18fb1a6-f05f-45b0-8d22-f520081854f0.html>

L'addauru ru Munti

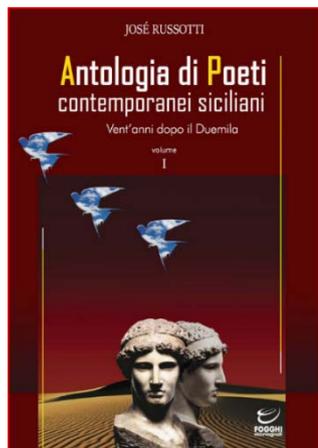
L'addauru ru Munti, chiddu chi c'ogg'n'annu, a fini staciuni m'arriala l'amica ru cori, è veru ri cosi magni (*eccezionale*), nuddu ci cririssi; idda l'avi allocatu 'nto beddu astracu, chinu ri sulì, talia 'nsutta u mari, chi tantu lucia, ca pari chi ci su i stiddi e jocu fannu, ri poi Cofanu puru talia, chi so culura chi cangianu. A riddossu l'avi ri na roccia ri petra rura, chi pari chi l'addifenni, quannu ni niatri u sciloccu si eccia e cauru sciuscia pi tri jorna, sarà l'autizza, chi avi arrispettu ru chianu jusu, sarà a friscura e l'aria frizzantina e l'acqua r'in celu, chi chiù vicina è quannu chiovi pisuli pisuli, fattu sta chi è na chianta ri fari sturdiri, chi unn'annu li spiziali rintra i burnii (*esemplare stravagante*), un c'assumigghia all'atri peri r'addauru chi vasci vasci s'attrovanu 'ntunnu 'ntunnu 'nsutta a muntagna. Auti i ramiceddi saittanu 'ncelu, sicchi comu sunnu, un s'icci cririssi, quantu 'bbeni iddi portanu 'ncoddu, nentime'nu, lesti lesti fannu na bedda curuna, chi sulu 'ncapu a testa ra riggina si pò pusari. I fogghi sunnu na vera truvatura, sunnu tanticchia scuriceddi, ma u culuri chi cumanna è un viridi eternu, c'un perdi a so vivizza e pari alluciarì (*abbagliare*) a cu ci sta ravanti e l'occhi fa sbiddiari, a forma avi r'oviceddu (*ovato*) cu piricinu (estremità a punta), i pampini sunnu lustrì e tisi chi cu l'apprettu parunu passati, na parti ri supra ci sunnu un futtu ri scrimi (piegoline), pampini arraccamati parunu, ri na manu valenti ri na picciuttedda ri casa r'atri tempi, si ca' manu si carizzia, s'arriaccia a peddi e ci venu puru u cattiggiu e trimulizzu pu piaciri. Si na bedda rama si staccapari piccatu-veni fora un ciuru ri friscu, chi pari cu Signuri c'iu lassau, e naschi ci veni un manciu ruci ruci, i pinnalora (*palpebre*) nanabotta fa calari, senza chi unu s'innadduna, cari n' on sonnu accusi salutivu e binirrittu, chi paraggiscu un c'inn'è. Un c'è ri poi quannu 'ncasa trasi, a porta ru Pararìsu si rapi, alligrizza porta e bon tempu, di rosa e di ciuri pari chi si vesti. Quannu ru pizzuddicchia ri fogghi sminuzzati si fannu ugghiri n'on tianeddu cu na stizza r'acqua e l'acqua si vivi tutta r'un ciatu senza mancu arrispirari, l'acitu s'inni va licchettu licchettu e a stommacata puru, chi na ranni balata paria: un cristianu megghiu si senti, pari c'arrivisci; u ran ciuru leva pi sempi u fetu ri cosi friuti tantu è forti. Pi finiri stu ran plausu, chi ri lu cori veni, all'addauru ru munti, comu ricia abbanti'cu (*fin da tempo antico*) a genti allittrata, chi tuttu u scibbili (*sapere*) canuscia, st'addauru muntisi n'anticchedda avi ri magari (*magia*) e santitati viremma; affezionatu è o sulì, chi quannu affaccia a matina, affaccia pi tutti, ma cu iddu è amurusu assai e vasuna pari chi ci manna ri luntanu, unu va, unu veni, picchi amuri sinceru è e no amuri 'ncancaratu (*falso*)

INA BARBATA



L'OPERA ANTOLOGICA DEI POETI SICILIANI "VENT'ANNI DOPO IL DUEMILA" A CURA DI JOSÉ RUSSOTTI

di **Lorenzo Spurio**



Gli studi e gli approfondimenti sulla poesia siciliana contemporanea si arricchiscono di un volume particolarmente pregevole uscito negli ultimi giorni dopo un instancabile lavoro di ricerca, studio e compilazione del poeta messinese José Russotti. Il volume, *Antologia di Poeti contemporanei siciliani. Vent'anni dopo il Duemila*, pubblicato per i tipi di Fogghi mavvagnoti, è un tomo prezioso che si compone di trecentosessanta pagine ricche di informazioni, note biografiche, approfondimenti, commenti critici, rimandi, studi ragionati e apparati bio-bibliografici sui numerosi poeti e poetesse che ivi sono stati inseriti.

Si sa, ogni operazione antologica desta sempre attenzione e curiosità da parte dei lettori ma spesso non è scevra da opinioni contrastanti tra chi, entusiasta per la propria presenza (magari al fianco di "grandi" della letteratura, presenti anche in manuali e storie letterarie di critici eminenti) e sfiduciato e incolerito per la non inserzione, creano spesso un clima difficile da indagare.

Ruolo del curatore è quello di completare il lavoro per come l'ha ideato senza lasciarsi intaccare più di tanto dalle dicerie e dalle critiche che, dinanzi a un'operazione collettiva come questa che richiama un discorso di aristocrazie e florilegio, immancabilmente si presenta. Ce lo insegna Pier Paolo Pasolini che, con la nota antologia di poesia dialettale uscita per i tipi di Guanda curata con Mario dell'Arco nel 1952 diede adito a critiche furibonde sui cosiddetti "mancati inserimenti" o le sedicenti "gravi lacune" ma anche nei confronti de *Dieci condizioni poetiche* (1957) dell'anconetano Plinio Acquabona che, più che mosso dall'intenzione di creare un'antologia vera e propria, produsse un testo polifonico – nel quale pure si auto-inserì – includendo alcune delle voci poetiche del periodo che considerava importanti. Anche in quel caso non mancarono critiche. Come – lo riconosco – non ne son mancate qualche anno fa quando compilai i due corposi volumi del

Convivio in versi. Mappatura democratica della poesia marchigiana (PoetiKanten Edizioni, Sesto Fiorentino, 2016), con l'inserimento totale di più di 280 poeti (ciascuno con nota bio-bibliografica e un testo scelto) dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi. Si sa il desiderio utopico di *totalità* non può sussistere nell'imperfettibilità dell'uomo ed è umanamente impossibile approcciarsi in maniera globale e totalizzante in relazione a un "censimento" di questo tipo. Chiaro è che l'antologista, pur non chiarendone in maniera diretta su carta le ragioni, dovrebbe certo lasciare intendere o motivare quelli che sono i paradigmi che hanno condotto alla costituzione di un'antologia in un determinato modo.

Tornando all'operazione editoriale di José Russotti questo aspetto vien chiarito molto bene nella nota incipitaria del prof. Tumbarello che, in apertura ai tanti profili bio-bibliografici inseriti dal curatore, sostiene: «Una bella raccolta e, come ogni opera bella, inevitabilmente incompiuta, perché accanto ai "Grandi" e ai già selezionati, altre interessanti voci nuove sono da scoprire nello scenario letterario di Sicilia» (11). Credo che stia proprio in questo la ricchezza di un'antologia: nella capacità di non dirsi mai compiuta e completa e di richiamare sempre continue rivisitazioni, implementazioni ed aggiunte. Non solo alla luce del tempo che passa e che, puntualmente, ci consente di prendere atto di nuovi profili poetici che s'imprimono e di altri che s'irrobustiscono, ma anche per andare di volta in volta a colmare – nei limiti del consentito e delle conoscenze che è possibile raggiungere – quei "buchi" che necessitano giustamente una trattazione, seppur approssimativa e generale, almeno un sorvolo e un richiamo. La limitatezza e friabilità dell'antologia sta proprio in questo che, visto con altri lenti, non può essere che un elemento di forza visto dal critico onesto, dall'antologista premuroso e grande studioso prima di tutto come un dovere morale nei confronti della letteratura. Russotti, dal momento che lascia ben intendere che questo è solo il primo volume di non si sa quanti tomi – e dunque che è un progetto *in fieri* – mi pare di poter osservare che "naviga" proprio su questo tipo di ragionamento. E per fortuna. Ben dice il poeta Tommaso Romano che, nel commento conclusivo, a titolo riepilogativo dell'intero progetto, osserva che «Russotti [ha fatto] scelte libere e consapevoli, [ha proposto] un suo personalissimo modo di approccio che rimanda e invita il lettore e lo studioso ad approfondimenti scientifici ulteriori» (355).

Un'opera come questa, che si prefigge di raggruppare nelle pagine di un libro tanti (e così

tanto diversi) percorsi umani e letterari necessita, oltre che di tutti questi accorgimenti critici che la dotano e la arricchiscono, di una suddivisione degli stessi contenuti. Ecco che viene in aiuto la ripartizione (senz'altro opinabile, ma in tal contesto utile per l'organizzazione) tra due macro-gruppi di poeti "I Grandi di Sicilia" e "I Contemporanei di Sicilia". Non è una divisione netta tra morti e viventi. Tra i cosiddetti classici, il cui decesso ha marcato un percorso di chiusura e di lettura dell'opera e, semmai, la nascita di una critica fluente e coloro che, nell'attualità, sono impegnati in campo poetico. Difatti troviamo nella prima sezione dei "Grandi" voci importanti – anche a livello nazionale – quali Giuseppe Bonaviri (1924-2009), Bartolo Cattafi (1922-1979) e Nat Scammacca (1924-2005), importante ponte tra poesia siciliana e americana nonché esponente di spicco di un avanguardismo poetico. Giustamente tra i "Grandi" figurano anche (tra gli altri) i poeti Lucio Zinna (1938), Tommaso Romano (1955), Santo Calì (1918-1972) di Linguaglossa (CT), importante per gli studi sul folklore della Sicilia orientale, Salvatore Di Marco (1932), poeta dialettale ma soprattutto fine e insaziabile saggista (autore, tra l'altro, di un pregevole saggio su Ignazio Buttitta). Notevole è il profilo del prof. Domenico Pisana (1958) di Modica, attento studioso della poesia degli Iblei con varie pubblicazioni, non solo quale poeta ma anche nelle vesti di teologo. Di Pisana è inserita la pregevole lirica "Canto dal sud est". Mia fortuna e onore l'aver conosciuto e l'intrattenere rapporti con alcuni di essi.

La seconda sezione del volume, "I contemporanei di Sicilia", totalizza ben cinquantaquattro inserimenti di poeti contemporanei siciliani che vivono nelle varie zone dell'Isola. Inutile e troppo didascalico citarli tutti (rimando all'indice dei nomi presente in rete); tra di essi segnalo Nino Barone (1972) senz'altro uno dei maggiori poeti dialettali del Trapanese assieme a Marco Scalabrino (1952); Francesco Camagna (1961) di Marsala presente con un doloroso testo, "La strage del pane", relativo a un tragico episodio che accadde nella centrale Via Maqueda a Palermo in pieno secondo conflitto mondiale; le palermitane Rosa Maria Chiarello (1959) e Francesca Luzzio (1950) di cui la seconda, oltre che poetessa, anche fine critico letterario e giurata in vari concorsi di poesia; Pietro Cosentino (1961) poeta e organizzatore di eventi culturali assieme a Russotti, Emanuele Insinna (1947) con un testo evocativo e una sorta di "manifesto" per la stessa antologia: "Cu voli puisia vegna 'n Sicilia" ("Chi vuole poesia venga in Sicilia"); le cantautrici Serena Lao (n.d.) e Cinzia Sciuto (n.d.), rispettivamente palermitana e catanese; in particolare la lirica "Cancia lu ventu" della Sciuto è di formidabile presa sul lettore, capace di trasmettere grande fascino e di far sentire quel vento di cui parla sulla propria

pelle; il catanese Antonino Magrì (1955), poeta ma non solo, ricercatore attento di voci poetiche locali che nel 2009 pubblicò una corposa antologia di poeti siciliani in quattro volumi; Giuseppe Pappalardo (1945), altro cultore del dialetto siciliano, attivo anche nel promuovere con eventi e iniziative sul territorio l'interesse per il dialetto siciliano e la sua letteratura. Tanti altri sono i nomi che qui trovano collocazione – mi sono limitato a citarne alcuni – ma tanti altri li conosco di persona, li ho incontrati, ne apprezzo opere e codici espressivi; chiaramente tra loro vi è lo stesso curatore dell'antologia – quale promotore culturale e poeta tanto in lingua e in dialetto – ovvero José Russotti di cui il suo *Spine d'Euphorbia* (2017) ha ottenuto un ampio consenso nella critica.

Russotti con la sua opera pone l'attenzione, con l'intenzione di allontanare lo spettro dell'oblio, anche su autori che, per ragioni di vario tipo, non hanno avuto la possibilità d'imporsi distintamente sulla scena letteraria o per i quali la mancanza di iniziative atte a tenere alti i rispettivi nomi sono mancate o rimaste disattese. Importante la riscoperta e la diffusione del già citato Salvatore Gaglio, stimato medico oltre che poeta e drammaturgo, di Santa Elisabetta di Agrigento venuto a mancare nel 2017. Amplissima la produzione di Gaglio – soprattutto in dialetto – che gli valse numerosi e importanti premi e che, grazie a Russotti e Piero Cosentino, ha visto la dedica, in termini recenti, in un premio letterario del Messinese. L'opera di Russotti fornisce un ampio ventaglio di possibilità di letture e di approfondimenti; le biografie, gli interessi e le pubblicazioni dei tanti antologizzati – soprattutto in campo critico-saggistico – sono talmente ampie e diversificate che ciascuno – realmente – può trovarvi approdi importanti per ulteriori ricerche, come pure sostiene il prof. Romano.

Opere come queste ampliano la conoscenza e permettono anche il sano confronto, pur nella loro conformazione didascalica – più consona forse all'enciclopedia che al volume di facile utilizzo – e sono utilissime per la loro esattezza e ricchezza di contenuti – ben lungi dalle antologie-museo – nel rendere la poesia viva e presente tra noi, anche quella prodotta decenni ormai lontani. Non è la finalità storiografica, quella di porre le biografie dei grandi nella teca chiusa e dorata della memoria e i contemporanei in teche tendenzialmente aperte nelle quali man mano si assommano materiali, lo scopo del progetto, semmai quello di rendere viva la Sicilia, tra temi, codici, linguaggi, perplessità, pensieri e paesaggi di ieri e di oggi affinché ne curiamo il ricordo e ne facciamo testimonianza.

Lorenzo Spurio

31-10-2020

AMARCORD

strudusii, frizzi, lazzi e sghiribizzi
di **Adolfo Valguarnera**



ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri

Siciliani illustri



Oggi 23 marzo 2021, Franco Battiato, considerato tra i massimi interpreti dell'avanguardia musicale italiana, taglia il traguardo dei settantasei anni. Nato in provincia di

Catania si affaccia alla scena discografica negli anni '70. Dopo un decennio di sperimentazioni colte, con un album del 1981, segna la svolta. In esso sono contenuti dei brani celebri, tra cui "Centro di gravità permanente".

Lungo questi decenni Franco Battiato ha costruito un percorso davvero unico nel panorama italiano. Un ironico libero pensatore che ha praticato l'arte della provocazione e che ha avuto pure una breve esperienza (non retribuita) come assessore alla Regione Sicilia con la giunta Crocetta, durata da novembre 2013 a marzo 2014 e finita in modo a dir poco burrascoso.

Chi volesse sapere di più su questo siciliano verrebbe a sapere che è nato a Ionia e andrebbe a cercare tale località nella carta geografica della Sicilia non trovandola.

Occorrerebbe una ulteriore ricerca per sapere che nel 1942 il comune di Giarre Riposto (Catania) mutò la propria denominazione in Ionia.

A causa di polemiche sull'accentramento dei servizi pubblici a Giarre (ma in realtà per le differenti origini e per la diversa estrazione sociale della popolazione dei due centri principali), i due centri, che mantenevano vocazioni economiche diverse, marittima per Riposto e agricola per Giarre, si separarono nuovamente nel 1945, alla fine della seconda guerra mondiale, soprattutto per le forti pressioni del centro ripostese.

Franco Battiato, nato il 23 marzo 1945, è tra i pochi cittadini nati a Ionia, paese che non esisteva prima e che non esiste più!

.....

Sicilia su You Tube

Confesso che non guardo né la televisione commerciale né la Rai per il fastidio delle continue interruzioni pubblicitarie e per le banalità. Almeno su You Tube scelgo io cosa vedere e quando cambiare argomento. Amo piluccare senza approfondire.

Del resto la mia vita è stato un continuo cambiare. Non sono esperto di nulla. Così è se vi pare! Suppongo che nell'aldilà, prima di decidere a quale girone assegnarmi, ci dovranno pensare un poco.

<https://www.youtube.com/watch?v=IQYckuZq4I>

Sardegna

<https://www.youtube.com/watch?v=PU6uOly5Bd8>

Cantori di Bagheria

<https://www.youtube.com/watch?v=xJM39aGtgFO>

Micio Tempio

<https://www.youtube.com/watch?v=jGzVZOie-So>

Sugnu sicilianu

<https://www.youtube.com/watch?v=YaeZgHEwPEE>

I cantastorie siciliani

<https://www.youtube.com/watch?v=BMWHLbFcPjg>

Fortunato Giordano

Villa Valguarnera

"Villa Valguarnera era la reggia fra le case principesche della verde vallata" scriveva il medico e studioso di tradizioni siciliane Giuseppe Pitrè.

La villa è infatti, in assoluto la più imponente e lussuosa delle ville bagheresi. Nel 1708, nella tenuta di Valguarnera esisteva già una casina di villeggiatura di stile barocco. Il terreno ove sorge la villa attuale invece, venne concesso dalla famiglia Joppolo, tra il 1712 ed il 1713, e la costruzione del palazzo fu voluto, nel 1714, dalla principessa Marianna del Bosco Gravina, sposata a prime nozze con il principe Emanuele Valguarnera ed in seconde con Giuseppe del Bosco, principe di Cattolica. Gli architetti furono il frate domenicano Tommaso Maria Napoli, coadiutore del Senato di Palermo (a lui venne commissionata anche la progettazione di *Villa Palagonia* Gascione Vanarini, Giovan Battista e Vincenzo Fiorelli.

Morta la principessa nel 1733, la costruzione del palazzo venne portata avanti dal figlio Francesco Saverio principe di Valguarnera e poi dalla nipote Marianna, che la completò nel 1783.

Il a mis le café
 dans la tasse
 il a mis le lait
 dans la tasse de café
 il a mis le sucre
 dans le café au lait
 avec la petite cuiller
 il a tourné
 il a bu le café au lait
 et il a reposé la tasse
 sans me parler
 il a allumé
 une cigarette
 il a fait des ronds
 avec la fumée
 il a mis les cendres
 dans le cendrier
 sans me parler
 sans me regarder.
 Il s'est levé
 il a mis
 son chapeau sur sa
 tête
 il a mis son manteau
 de pluie
 parce qu'il pleuvait
 et il est parti
 sous la pluie
 sans une parole
 sans me regarder.
 Et moi, j'ai pris
 ma tête dans mes
 mains

Lui ha messo il caffè
 nella tazza
 ha messo il latte
 nella tazza di caffè
 ha messo lo zucchero
 nel caffelatte
 con il cucchiaino
 ha mescolato
 ha bevuto il
 caffelatte
 e ha posato la tazza
 senza parlarmi.
 ha acceso una
 sigaretta
 ha fatto dei cerchi
 con il fumo
 ha messo la cenere
 nel portacenere
 senza parlarmi
 senza guardarmi.
 Si è alzato
 ha messo
 il cappello sulla testa
 ha messo
 l'impermeabile
 perché pioveva
 ed è partito
 sotto la pioggia
 senza una parola
 senza guardarmi.
 Ed io, ho preso
 la testa fra le mani
 ed ho pianto.

Dejeuner du matin

È una poesia di Jacques Prévert

Fino agli anni settanta del secolo scorso, nella stragrande maggioranza delle scuole italiane, quale lingua straniera si insegnava il francese.

Anche gli stessi insegnanti non avevano molta dimestichezza con la lingua parlata, tanto più che provenivano dai corsi di studi più disparati.

Allorquando si trovava un testo di facile comprensione come una poesia, una canzone, una favola, un aneddoto, questo trovava spazio nella maggior parte dei libri in adozione e utilizzato per i più fantasiosi esercizi.

Anch'io lo utilizzai come metodo con i bambini della scuola elementare e ragazzi delle medie e superiori e perfino con gli adulti lavoratori delle scuole serali. Da parte di tutti vi fu una risposta positiva per cui corso degli anni, attraverso gli stessi commenti degli allievi che mimavano, ripetevano, disegnavano quanto esposto nel brano potei accumulare tanti elementi di natura linguistica e

psicologica da riutilizzare davanti ad uditori differenti.

Le osservazioni più frequenti che mi venivano fatte dalle bambine e dai bambini sul comportamento dei personaggi della poesia di Prévert, , erano che si trattava di una coppia, marito e moglie, che avevano litigato, oppure che assuefatti dalla routine non avevano più nulla da dirsi.

Su questa banale interpretazione mi ero radicato anch'io.

Ma dopo trent'anni, un giovane studente lavoratore mi sorprese con una osservazione: "Professore, ma a lei chi glielo ha detto che i due sono un uomo e una donna? Sono due uomini !"

Rilessi la poesia come se fosse la prima volta. Lo studente lavoratore aveva ragione. Non vi era nessun elemento linguistico-grammaticale che confermava trattarsi di una coppia maschio-femmina.

===== OROSCOPI E LONGEVITA'



L'unica persona che vive a Catania e con la quale ho frequenti contatti telefonici è una mia anziana parente. È una accanita lettrice di oroscopi. Sa tutto di

segni zodiacali e ascendenti. A ciascuno chiede la data di nascita e ne sentenzia in maniera irrefutabile carattere e destino. Nei giorni scorsi ha appreso, attraverso la televisione, di personaggi in vista che hanno superato il secolo di vita e da me ha saputo della mia consuocera sarda che ha compiuto, in discreta salute, i centosei anni di età. La mia parente catanese è anch'essa del segno dell'Ariete e, pur non essendo la più giovane della famiglia, ha visto andarsene fratelli e nipoti. Quindi manifesta così la sua (poco credibile) preoccupazione: " Bedda matri! Ma jù non vogghiu campari accusi assai!". Per quanto riguarda la mia consuocera, occorre aggiornare l'antico augurio sardo: "A chent'annus!" (A cent'anni!).

In ogni caso, auguri a tutti i nati sotto il segno dell'Ariete!

Gentile direttore,
 A mio sommo parere, a seguito delle nuove abitudini in conseguenza della pandemia, anche le forme della comunicazione scritta si dovranno adeguare. Per esempio, anziché chiudere un messaggio con "baci e abbracci" si dovrà scrivere "gomitate e strizzatine d'occhi". Della questione ho opportunamente investito l'Accademia della Crusca e sono in attesa di un riscontro. Desidero precisare che nel panorama delle inquietanti vicende che stiamo vivendo, si sente la necessità di una comunicazione efficace per quanto possibile rispondente alla realtà.

I SICILIANI VISTI DA TRUMAN CAPOTE



Truman Capote scrive: " Un ragazzo che vive all' estremità opposta del villaggio sostiene di essere stato attaccato da un licantropo. Graziella dice che in passato ci sono stati dei lupi mannari a Taormina. In ogni caso l'opinione generale è che non abbiamo nulla da temere, almeno fino alla prossima luna piena ".

Apprendo di questa lettera del 7 luglio 1950 dalla Sicilia, attraverso la lettura di una breve recensione di Antonio D'Orrico che giudica positivamente il libro *E' durata poco la bellezza* (Garzanti).

Graziella era la ragazza che faceva le pulizie e cucinava per Capote. Poiché indossava sempre lo stesso vestito ("tenuto insieme con le spille da balia"), lo scrittore gliene comprò uno nuovo. Ma lei non lo metteva. Capote le chiese perché. Rispose: "Ma è il vestito buono e devo tenerlo da parte per le occasioni importanti".

Due settimane dopo Capote scrive: "Graziella si è presentata al lavoro con un occhio nero, un braccio bendato nel punto in cui si è beccata una coltellata e lividi blu e nero sparsi per tutto il corpo. Suo fratello l'ha picchiata perché va troppo spesso alla spiaggia ".

Capote arriva a dire "Sotto sotto gli italiani non sono altro che negri"

La recensione di D'Orrico si trova su 7, settimanale allegato al Corriere della Sera del 2 aprile 2021.

Io non so se avrò voglia di acquistare e leggere il libro recensito e giudicato bellissimo. A trattenermi dal farlo è la consapevolezza che la storia di Graziella, della quale null'altro si dice, mi porterebbe a infinite considerazioni sulla vicenda, sull'ambiente e sull'autore delle lettere. E quest'aria di primavera in periodo di pandemia non favorisce la necessaria determinazione per l'assunzione di impegni sì gravosi.)

**CIURI, CIURI, CIURIDDU DI TUTTU L'ANNU
MACARI 'A SICILIA SI STA CIVILIZZANNU !**

Ricordate? Era la sigla di un programma radiofonico degli anni Cinquanta.

Ora la Graziella di Truman Capote giudica severamente la pronipote disinvolta habituée dei locali notturni di Taormina e dintorni.

E mentre Graziella bofonchia di crucruce e di cocotte la ragazza arditamente se ne ..otte.

.....

Mio padre era nato all'alba del secolo passato a San Filippo d' Agira (l'antica Argirò), attualmente in provincia di Enna.

Da ragazzo più di una volta piansi a causa della sua avarizia esagerata. Io sono nato e cresciuto a Catania in periodo di guerra.

I catanesi, siano essi benestanti o poveri, sono "spacchiusi" e "vantalori". Ora "ca sugnu vecchju", non ho alcuna remora a confessare pubblicamente, la mia doppia anima di "menzu pirucchiusu" (pitocco), e "menzu spacchiusu e vantaloru ". Mi riprometto di rileggere la "Divina Commedia" per prepararmi al girone più idoneo a questa mia doppiezza.

Prima di ripassare i modi di dire che più frequentemente ripeteva mio padre, racconto una esperienza sarda.

I Carlofortini sono gli abitanti dell'Isola di San Pietro (Carloforte), di origine genovese. Conservano abitudini e lingua dal luogo di provenienza. Gli abitanti della Sardegna li considerano avari e perciò sui carlofortini circolano molte barzellette che rimarcano tale *debolezza*.

Essi si difendono in due modi:

1) raccontando loro stessi delle barzellette sulla loro attitudine al risparmio;

2) precisando che non sono avari ma *risparmiatori!*

Giampiero Mughini

Oggi, domenica 11 aprile 2021, a Cagliari si respira un'aria strana. C'è una sorta di mortificazione generalizzata. Dopo l'euforia di essere stata una delle poche zone bianche si è alla vigilia di un periodo di quarantena in quanto zona rossa.



Ci eravamo abituati alle passeggiate al Poetto e si prevede che dovremo rinunciarci per almeno due settimane. Aumenta l'ansia di informazione e cerchiamo confortevoli appigli per una possibile via di uscita. Non ci basta la lettura di due quotidiani con relativi allegati. Ne compro anche un terzo: "La Repubblica". Scorro velocemente i titoli. A pagina 17 leggo una intervista a Giampiero Mughini. Non è improbabile che lo abbia incrociato, ragazzo a Catania, in via Etna alla fine degli anni cinquanta.

La dizione di questo personaggio non ha nulla di catanese. Il suo vestire colorato, il suo gesticolare, il suo tono di voce e perfino le sue pause sono strumentalmente studiate. È quindi un uomo di spettacolo! Nell'intervista ammette di aver campato bene, dopo aver divorziato dalla sinistra, con le sue comparsate in televisione al "Processo del lunedì " di Aldo Biscardi. Non mi intendo di calcio e perciò non ho mai seguito, se non occasionalmente, i suoi interventi e prezzolati commenti teatrali.

Ma in questa intervista rilasciata alla soglia degli ottanta anni, per la prima volta mi è piaciuto.

L'intervistatore , Concetto Vecchio, ha formulato, nella parte iniziale e in quella finale del dialogo, delle domande che hanno costretto l'intervistato a mettere a nudo aspetti delicati della sua esistenza : figlio di separati, padre fascista, lui estremista di sinistra, diede l'addio ai compagni per Biscardi e Montanelli. Non è diventato padre. Dopo una lunga convivenza, a settantanove anni , si è sposato: una sorta di matrimonio riparatore. Alla luce di queste poche ma essenziali notizie ho modificato il mio giudizio sul personaggio: non più "enfatico spocchioso", un più comprensibile e umano " catanisi spacchiusu !"

E non è poco! Complimenti all'intervistatore!



Chi cerca un amico lo trova....

a New Haven (U.S.A.):

Anthony Di Pietro

U Massaru Peppi

Era versu a fini do milli e ottucentu e a Sicilia ho carutu da sartania nno focu, I Piemontesi spietati mettivunu ancora cchiu tassi a npopulu ca pi supravviviri si nutriva de cuticchiuni ca attraversu i seculi Mungibbeddu aviva fattu chioviri dopu ognu sua eruzioni nna tutti i campagni da Sicilia. Qualchi cavallacciu ancora c'era e qualchi massaru ca capiva npocu di politica ancora putiva circulari nna na isula unni a fami si faciva sentiri dura e forti commu e troni ca ntrunavunu i puvirazzi ca supra testa nun avivunu ntettu e campaunu ancora commu nne tempi da petra si curcannisi nne rutti. A Chiesa ca ci diceva ca i proteggeva l'abusava ntrunannili di precetti assurdi ca si facivunu sessu ha o no fari pi fari figghi sinno' era piccatu e si ni ivunu o nfernu. Ma quali nfernu si o nfernu c'erunu gia e sfurnavunu figghi, animi innocenti ca annascivunu pi essiri abusati e patiri na vita di fami. Quannu poi i parrini ci ho no fari a carita' primma di moriri si avivunu npizzuddu di terra ci ha futtivunu dicennici ca si lassavunu a proprietaria' a Chiesa si ni ivunu npararisu. Poviri illusi! Quanta gintuzza ittata nmenu a na strata picchi na vota ca a Chiesa addivintava a patruna carita' nun ci n'era pi nuddu.

Assai puvireddi si vinnivunu l'anima pi nanticchia di pani pi mettiri sutta e renti e assai di iddi ca ho no fattu na spalummata di figghi ca picchi nun i putivunu sfamari i ivunu arrialannu commu pezzi vecchi e signorotti ca trattavunu e cani megghiu di sti puvirazzi ca passavunu na vita de stenti sutta l'abusu do patruni. Chisti picciriddi erunu mannati a travagghiari a n'eta tennira pi quattru sordi ca u patruni ci dava a sa patri e sa matris: si ci dava! I autri picciriddi erunu mannati addruvati a vardari pecuri. A npicciriddu adduvatu ci mittivunu na cirniredda a tracolla, si e no c'era npezzu di pani dintra a cirnera e ca robba l'urda ca aviva ncoddu si n'acchianava na muntagna unni era risponsabili di nu greggi di pecori ca pascolaunu nna na determinata campagna e si aviva furtuna turnava a casa dui voti l'annu. Chiddu ca ci succiriva dda unni era, era lassatu tuttu a sorti. Sti carusi dunqui criscivunu e criscivunu tali e quali commu animali ca pascivunu e nun sapivunu nne leggiri nne scriviri. Picca erunu lassatu tuttu a sorti. Sti carusi dunqui criscivunu e criscivunu tali e quali commu animali ca pascivunu

e nun sapivunu nne leggiri nne scriviri. Picca erunu chiddi ca turnavunu o paisi pi farisi nfuturu diffirenti; certuni ci arriniscivunu; tuttu addipinniva da famiglia.

A Ciccizzu ca aviva sei annuzzi sa patri a ho addruvatu cu npicurararu ca tiniva i sa pecuri o munti. U munti era distanti do paisi e u picciriddu di prima matinata ca cirniredda a tracolla cu menzu pani i dintra e dui nuci caminava sulu nno stratuni pi arrivari nno picurararu ca u aspittava pi vardaricci i pecuri. Ciccizzu nun u putiva diri a nuddu di quantu si spagnava picchi sinno' u picurararu nun avissi vulutu. Nun ciaveva appuntu pi fari capiri ca gia era n'umminiceddu.

A ssu iornu a Ciccizzu a stidda ci curriu bbona picchi darrerri di iddu accavaddu a ncavaddu riali c'era u Massaru Peppi. U Massaru Peppi era n'omu giustu, gentili, ginirusu e quannu visti a stu picciriddu ca cirniredda appisa capiu quali distinu ci ho tucatu. U Massaru Peppi stava beni; aviva terri e animali e supra o cavaddu annava tisu cu na bavira niura ca ci dava l'aria di unu ca sapiva bbonu a cosa so.

A viriri adduvateddu u Massaru Pippinu ntisi tanta pena e vosi fari qualchi cosa pi stu poviru disgraziatu. Scinniu do cavaddu quannu fu vicinu o picciriddu e accuminciau a parraricci. Certu dapprincipiu u picciriddu ebbsi npoco di diffidenza ma u carattiri bunazzu do massaru rassicurau u picciriddu ca ci cuntau pi filu e pi segnu in quali direzioni era direttu e chiddu ca ci attuccava di fari. U Massaru Peppi ntisi na grandi pena pi st'arma nuccenti ma nun ci u fici capiri. Attaccau u cavaddu nne rami di n'albiru vicinu o muru e ci dissi o picciriddu d'assittarisi. Ci spiau si ho mangiatu e u picciriddu ci arrispummiu ca u pani ca aviva nna cirnera s'ha ho mangiari a sira e ci ha ho abbastari pi tri iorni. U Massaru Peppi nfilau i manu nne vertuli, sciu una sarvietta ca era attaccata cu dui ruppi e i sciosi. Turuzzu visti na vastedda di pani iancu commu nun aviva mai vista una e gia assapurava ddu pani nna sa ucca. U Massaru Peppi vicinu o pani nna sarvietta ci misi puru quattru cocci d'aliva stempirata ca facivunu nciuri di moriri e npezzu di furmaggiu friscu ca pariva fattu di cira ianca.

U Massaru Peppi tagghiau quattru feddi di pani, dui di furmaggiu e ci dissi – mangia picciriddu! Mangiati

daccussi Cicciuzzu nun si n'ho fattu mai e veramenti s'appanzau. U Massaru Peppi sciu poi nu ciaschittu co vinu e ci ci dissi a Ciucciuzzu – vivitinni n'anticchia ca chistu metti forza. Quanni i dui finiru a colazione e u Massaru Peppi fu prontu pi continuari acchianau nno cavaddu si misi a Cicciuzzu ngroppa do cavaddu ci nchiu a cirnera di tutu chiddu ca aviva e u accumpagnau finu nna terra do pascolu unni o iri Cicciuzzu.

Passanu cchiu di vinticincu anni e a primma guerra mundiali s'ho appena finutu. U Massaru Peppi o persu tuttu pirchi ci ha ho livatu u governu a causa da guerra e ora o postu di ncavaddu aviva nu sceccu ca era sulu peddi e ossa. Co pizzuddu di terra ca ci ho arristatu u Massaru Peppi iva ncampagna pi scummattiri aspittannu a morti pi arricugghirisllu. Na matina di frivaru ca a ilata ho stato cchiu' pisanti do solitu u sceccu asciddicau e nun si potti susiri acchiu'. U Massaru Peppi acchiui vicchiareddu taliava o sceccu ca nun si putiva susiri e si confunniva e continuamenti s'arripitiva – ma commu fazzu ora?

Mentri ca s'arrascava a testa preoccupatu nna distanza visti ca a grandi velocita' s'avvicinava na motocicletta. Quannu chista arrivavu vicinu a iddu arrallintau e quannu visti ho sceccu carutu e u vicchiarezzu preoccupatu firmau a motocicletta e scinniu. S'avvicinau o vecchio e ci ha dissi – vuliti na manu?

U Massaru Peppi nun faciva iautru ca arringraziari a Divina Pruvvirezza ca ci ho mannatu st'aiutu. U picciottu subutu aiutau o sceccu a sussirisi e s'assicurau ca nne iddu e nne u patruni sa ho no fattu mali. Cuntentu s'accummiatau do vicchiareddu e nno minutu ca si ni stava iennu nun finiva di ringraziari a stu giovani ca s'ho firmatu pi fari n'opira di carita'. U giovani che lacrimi all'occhi ci dissi o Massaru Peppi – nun ma ra ringraziari Massaru Peppi, chistu era nu debitu ca iu aviva cu vui. V'ha ricurdati do ddruvateddu di tantu tempu fa quando mi dasturu a mangiari e mi mittisturu ngruppa o cavaddu? Chissu era iu' e nun ma e' scurdatu mai chiddu ca facisturu pi mia a su iornu. E priatu sempri ca u Signori m'ho dari a grazia di putirimi sdibitati cu vui e oggi ha successu.

I dui s'abbracciarunu ciacennu pa gioia e l'emozioni e ognunu siguitau pa sa strata.



Nunzia e Ninu

Versu o milli e novicentu, i cosi nna nostra isola erunu accussi attrassati ca a fammi pigghiava a cazzotti e cui nun'aviva npizzuddu di terra aviva vogghia di taliari a cu passava. A gnuranza si putiva tagghiari co cuteddu e i figghi si facivunu p'aiutari nne campagni e aiutari i patri e i matri a crisciri e figghi cchiu nichì. Nna famigghia di Nunzia i figghi erunu setti; idda era a cchiu ranni de fimmini. Sennu a cchiu ranni era idda ca ho crisciri e frati e e soru cchiu nichì. Ma Nunzia era na marascialla e stu compitu pi idda era cosa facili. Alliniava a tutti nfila e guai a cu si muviva. Già di nnica canisciva bbonu l'arti do cumannu e sa matri sicura partiva ncampagna pi aiutari a sa maritu sapennu ca i sa figghi erunu curati bboni nne manu di Nunzia a soru cchiu ranni.

A ssi tempi l'igiene nun'esistiva e cu aviva na stadda o canto a casa nun aviva bisogno di sciri da casa pi iri a fari i sa bisogni nna na rasciura. Oltri a aviri dui soru cchiu nichì aviva macari dui frati cchiu nichì e Nunzia i sapiva teniri tutti sutta cuntrollu. Pi iddi era na sacunna matri e tutti l'ascutavunu sinno' avivunu a vidirisilla cu sta generala. Nunzia ci sapiva fari e i sa frati e sora a vulivunu beni. U frati cchiu ranni partiva sempri ncampagna pi aiutari a sa patri na coltivazioni de turrini ca avivunu. Sti turrini davunu chiddu ca putivunu ma dati i tempi e u governu novu a fami si faciva sentiri. I Piemuntisi do novu governu commu i governi di prima nun finivunu di tassari i puvireddi cu tassi navi e cu minacci spavintusi di prigiuni si nun paiavunu e pi nu diri macari a fucilazioni si circavunu di ribbellarisi.

A ssi tempi in giru si sintivunu vuci di sta nova terra ca nu genovisi a ho scupertu e ca a chiamavunu a Merica. Cu diciva ca i ciumi erunu di latti, cu diciva ca i sordi criscivunu nna l'arbuli e addirittura ca i strati erunu cuperti di oru. Quannu a fami batti cu e gghe si voli dari d'aiutu e u patri di Nunzia accumulau magari iddu a farici npinsireddu pi fari nsautu na sta terra tanta ricca. Abbastranu na para d'anni. U tempu ca arrivava, s'arricchiva e si ni turnava. Un iornu ca si susiu cu l'ovu svutatu fici tri biglietti; unu pi iddu e unu pe dui so figghi masculi di chinnici e tririci anni. Fissau u iornu da partenza lassannu a ssa figghiu u cchiu ranni a capu famigghia e s'imbarcau pa Merica. Certu ca nunn'era sulu u frati cchiu ranni u ncarricatu da famigghia e u ivu cariu macari nne spaddi di Nunzia.

Nunzia aviva sirici anni e era bedda assai e tanti giovini do paisi passaunu e spassaunu pi farisi taliari e pi taliari a idda. A ssi tempi na carusa nun putiva dari confidenza sinnò era persa e perciò nun dava tanta npurtanza a chiddi ca passivunu

nno quarteri pi farisi vidiri. Na matina mentri ca che sa soru ivunu nna campagna unni c'era i ciumi pi lavari quattru nmarazzi unu de giovani cchiu malantrinu si prisintau co carrettu unni c'era ncavaddu enormi nabaiatu. Idda mastra, fici finta di nenti e seguitau a caminari ma i sa soru cchiu nichu virennu ca chistu ci offriva u passaggu finu nno tirrinu di iddi nun ni vosiru sentiri e accittaru stu binidittu passaggu. Nunzia si visti costretta a chianari nno carrettu ma furba s'assittau nna sponda di darrerri. Ninu, ca accusi si chiamava u giovini na ci pusava nterra pa cuntintizza e cercava in qualchi modu di falla assittari davanti. Ma nun ci fu nenti di fari; na sponda di darrerri era e nna sponda di darrerri arristau. Certu ca idda a Ninu aviva vistu tanti voti ca furriava macari iddu nno quarteri e sapivi esattamenti a quali famiglia appartiniva. A corti ca ci faceva Ninu nun ci dispiaciva ma a iddu nun ci u faceva capiri; anzi. Nino sapiva u fattu so e sapiva ca prima o poi qualchi cosa avissi successu e furbu faceva u pisci mortu tantu pi farisi notari e pi stari cchiu vicinu a sta carusa ca ci ho fattu perdi a testa. Ma commu sapiva Ninu ca a ssa matina Nunzia avussi iutu o ciumi? Ninu o parratu co frati cchiu ranni di Nunzia e ci ho spiegatu ca iddu vuliva a Nunzia seriamenti. O frati i Nunzia ca ci piaciva l'idea picchi Ninu era di famiglia bona; erunu proprietari di terra, avivunu quattru vaccareddi e percio stavanu bboni. Quannu Ninu si ci spiegau ci arrispunniu ca pi iddu a cosa putiva annari ma u avvirtiu ca sa soru nunn'era cosa facili d'addomesticari, sapiva u fattu soiu e commu dicivunu a Sicilia i sa muschi si sapiva cacciari. Ninu sennu sicuru do fattu soiu continuava na conquista.

Dopu tanti schini appuzzati finalmenti Nunzia ci dissi di sì. Ninu nterra nun ci pusava e npocu tempu nchivu tuttu u paisi ca era iddu u zitu di Nunzia e ca l'autri ca ancora facivunu passati sa ho no ritirari picchi sinnò sa ho na viriri cu iddu. Certu ca i cosi nunn'annavunu bboni e Nunzia ancora nun putiva parrari di matrimoniu.

Poi cu so pa luntanu nun si sintiva di affrontari nmatrimoniu. Scrissi a sso patri e misi dopu ci arrivavu na littra unni so pa ci diceva ca era cuntentu ca s'ho fattu zita cu stu Ninu e ci diceva d'aspittari picchi i cosi a Merica nun'erunu accusi commu cio ho no fattu capiri. I stenti pi l'emigranti erunu tanti ca nun'avussi pututu turnari subutu. Nunzia stava sempri ca a spiranza di stu ritornu di so patri accusi putiva accuminciari a fari i preparativi. Ma cu ogni littra ca arrivava sa patri ci diceva ca ancora di veniri nun si ni parrava. Na sira mentri ca Ninu ci rumpiva i sacchetti e ci faceva prescia Nunzia nun ni potti e chi' e pigghiata da dispirazioni ruppi u

zitementu co zitu. Tistuni iddu cchiu tistuna idda nun ci furunu santi nna l'altaru ca potturu rimediari sta ruttura. Ninu pi farici i ronti accuminciau a filari ca nautra carusa do stissu quarteri. Pa carusa Nino era nu bbonu partitu picchi idda era di famiglia cchiu povira; pigghiannisi a Nino avissi fattu no bbonu matrimoniu. Nunzia virennu stu trarimentu ci attaccau n'odio tali ca nun u visi viriri acchiu, mancu scrittu nno muru.

Ninu capiu u dannu ca ho fattu e cercava di rimediari a situazioni ma Nunzia a com'era tistuna nun ni vuliva sapiri: cchiù cercava di falla arraggiunari e cchiu nbistialiva idda. Na sira a sciarra fu tanta nfucata ca idda ci dissi ca nun u vuliva viriri e ca stava partennu pa Merica. Ninu si misi a ririsi e ci dissi ca era ridicula, ca nun era capaci di fari na cosa simili. Pinsau di lassalla calmari e ca poi ci avissi parratu quannu era cchiu calma; ma nun fu accusia.

Quannu Nunzia l'indomani si susiu cummenciu a ssa soru di partiri cu idda pa Merica. Quannu sa soru ci dissi si ivu nno rappresentanti de viaggi pa Merica e si staccu dui biglietti in quattru e quattrottu. I primmi viaggi di Missina pa Merica a ho no accuminciatu e idda fu nna prima navi sula cu sa soru e tanti aiutri siciliani dispirati commu a iddi ca ivunu in certa di vintura. Quannu sa patri e i sa frati sappunu ca Nunzia o sbarcatu a Ellis Island, Nova York furunu assai cuntenti di viriri e sa soru arriunirisi cu iddi. Subutu circarunu na casa cchiu granni pi unni alluggiari ora ca ci hi ho arrivatu i fimmini pi fari i pulizii. Di parenti da famiglia a Merica ci n'erunu assai e percio ssa sira ci fu na grandi festa pi celebrari l'arrivu di Nunzia e di Maria.

No frattempo a Ninu ci ho arrivato a notizia ca Nunzia era partuta, pa dispirazionin nun ci pusava nterra e cianciva lacrimi amari ca ho persu a sa Nunzia. L'indomani duna nu ncorpu i testa iddu, va nno rappresentanti e si stacca nu bigliettu pi Nova York esattamenti pi di unni o partutu Nunzia. Nmisi dopo ntisiru abbussari nna porta, Nunzia rrapiu a porta e arristau amminchialuta a virriri ca nna porta davanti a idda c'e' Ninu ca ci dici ca nun putiva stari senza di idda a ca o vinutu a Merica pi spusarisilla. Dui misi dopu sulu u tempu pi prepararari i ncartamenti Nunzia e Ninu addivintarunu maritu e muggheri. Stesuru assemi maritati pi oltri cinquantanni e fu un matrimaniu commu e muntagni russi. Cu tanti alti e bassi e chi iocu focu; di certu ca l'amuri vinci tuttu. Quannu mi arriunisciu che mei cucini iu rapprisentu a Sicilia iddi, a Merica. Iannu bisognu di capiri comu mai ca macari i soi ha na avutu na relazioni selvaggia, e puru ha na vistu ca macari cu iocu focu amuri ha conquistato tuttu.

L'ABBAZIA NORMANNA DEI S.S. PIETRO E PAOLO

A CASALVECCHIO SICULO

Domenica 19 gennaio 2020, il gruppo divaga un po' rispetto ai suoi prevalenti interessi di tipo naturalistico e paesaggistico e si dedica alla scoperta dei tesori artistici della Valle dell'Agrò, sempre avvalendosi del trekking. Dopo avere camminato per alcuni Km. sull'ampio greto sassoso del torrente (occupato solo in minima parte dall'alveo del fiume dalle acque azzurrine che scorre pigramente e con frequenti meandri per la ridotta portata e anche perché attraversa una zona a debole pendenza, la scarsa vegetazione è costituita da radi ciuffi d'erba, da rovi e da qualche ginestra) abbiamo incominciato a vedere l'Abbazia che già a scorgersela da lontano sembra un'apparizione da favola per la sua inaspettata presenza in un luogo di aperta campagna, per la sua policromia, per l'imponenza e l'armonia delle sue forme. La si vede ergersi su un'altura vicina alla riva del fiume, in un paesaggio non urbanizzato ma costituito in prevalenza da agrumeti, ciò ne fa risaltare la sua straordinaria e solitaria bellezza che non viene sminuita da altri edifici di stile diverso o di un'altezza tale da toglierne la visibilità. Essa culmina fra un sparuto gruppo di bassi e bianchi caseggiati e fa parte dei monumenti normanni più significativi della riviera ionica che comprendono la Chiesa di Santa Maria a Mili S. Pietro e la Chiesa di S. Pietro e Paolo nella frazione Croce di Itala. Sono pressoché coevi essendo stati costruiti intorno al 1.100 e testimoniano il significativo ritorno del Cristianesimo in una terra poco prima soggetta alla dominazione araba, ma sono sorti non solo per esigenze religiose ma anche per motivi politici poiché erano situati in luoghi strategici per il controllo del territorio su delle alture a ridosso dei corsi d'acqua una volta molto più copiosi e ideali per la difesa e per dominare i flussi commerciali. I monaci che li custodivano appartenevano all'ordine basiliano e si dedicavano non solo allo studio ed alla pre-

ghiera ma anche al lavoro; perciò hanno rappresentato un esempio avanzato di colonizzazione agricola ed hanno contribuito alla valorizzazione economica delle zone in cui erano insediati. Nella poco distante Itala esiste ancora una galleria, adesso interrata, mediante la quale i monaci erano riusciti a captare le acque del monte Scuderi ed a portarle vicino al luogo dove sorge il monastero. Questi monumenti perciò costituiscono una preziosa testimonianza storica, oltre ad essere dei veri e propri gioielli sul piano architettonico e stilistico, essendo senza alcuna esagerazione fra i più belli monumenti normanni di tutto il mondo. E' notevole la sintesi in essi presenti fra i motivi stilistici bizantini e arabi a cui i normanni si sono ampiamente ispirati. Così possiamo ammirare le forme raccolte tipiche di queste architetture, l'intrecciarsi di archi a doppia mandata, la dimensione ridotta delle finestre che ubbidiva a una concezione spirituale: le Chiese sono luoghi di culto perciò la luce più importante è quella della fede. Uno dei tratti di maggiore fascino di queste Chiese è costituito dalle policromie delle facciate e degli interni che si otteneva con una tecnica semplice consistente nell'alternanza di mattoni di colori diversi, solitamente due. Queste chiese sorgono in ambienti agresti, rurali, paesani; ciò lungi dal costituire un limite dal punto di vista della loro fruizione in termini turistici ne costituisce invece un valore aggiunto perché la serenità e la pace presente in questi luoghi dispongono l'animo al raccoglimento necessario per la preghiera, la meditazione e la contemplazione estetica. Pertanto esse rappresentano un binomio impareggiabile fra arte e natura e possono alimentare un turismo sostenibile, infatti nelle strade vicine il traffico automobilistico è quasi inesistente e si respira aria pura.

Santo Forlì

